STORIA E LETTERATURA

RACCOLTA DI STUDI E TESTI

277

LE STRADE DELLA FILOLOGIA

PER SCEVOLA MARIOTTI

a cura di

LEOPOLDO GAMBERALE, MARIO DE NONNO,
CARLO DI GIOVINE, MARINA PASSALACQUA

ROMA 2012
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Marcello Salvadore

RICOSTRUZIONI IMPROBABILI
GLI *ANTIQUITATUM RERUM HUMANARUM LIBRI* VARRONIANI

Per un autore come Varrone, che sappiamo aver scritto numerosissime opere riguardanti praticamente tutti i saperi della sua età, l'attribuzione dei diversi frammenti ad un'opera o ad un'altra è assai spesso impresa impossibile perché gli scrittori – e mi riferisco a quanti non abbiano fatto riferimento a qualche sua specifica opera – che ci hanno tràdito luoghi delle sue opere probabilmente non ne hanno avuto tra le mani direttamente gli scritti o li hanno avuti solo parzialmente. Ovviamente ciò non compromette il valore del *corpus* dei frammenti, né la possibilità per i moderni esegeti di comprendere la dottrina dell'autore; una dottrina riguardante la lingua, le istituzioni, il diritto civile, la religione, la storia, le arti (i *disciplinarum libri*) e così via, che ebbe ampia diffusione fin dall'antichità e, se pure si deve dire che le citazioni del nome di Varrone assai spesso non rivelano una reale conoscenza se non appunto del solo suo nome, rimane il fatto che se si ricorreva ad esso, ciò dipendeva soltanto dalla grande *auctoritas* che gli era riconosciuta (e nell'età a noi più vicina, la tradizione di una certa ampia parte della sua dottrina e la creazione della nomea che ne circondava il nome si deve ad Agostino)[1].

Si dovrà quindi procedere cercando di ricostruire, al di là della dottrina, le diverse opere quando ciò sia reso possibile dall'aver tràdito i suoi *excerptores*, insieme con il luogo, anche l'indicazione dell'opera di provenienza; diversamente, ci si dovrà limitare a prendere atto del contenuto di ciascun frammento, senza cercare di assegnarlo necessariamente a qualche scritto in particolare.

I libri *Antiquitatum rerum humanarum* presentano problemi molteplici e di diverso genere. La tradizione dei frammenti certamente appartenenti a questa

[1] In altra sede avevo fatto alcune osservazioni circa la fortuna di Varrone nel nostro Umanesimo: *Lettori di Varrone*, in *Papers on Grammar VI* edited by G. Calboli, s. l. [Bologna] 2001, pp. 247-260. Il Petrarca, che definisce Varrone «il terzo gran lume romano» e che lamenta la perdita delle sue opere, lo conosce più per il tramite appunto di Agostino, che non per aver avuto tra le mani un apografo del codice Laur. LI 10.

opera è affidata ad un numero non molto elevato di autori[2] e va escluso, come già detto, che tutti essi abbiano avuto accesso diretto ai libri varroniani[3]; altro problema, certo più rilevante, è poi costituito dal tipo di notizie contenute in questo scritto. Da quel che possiamo vedere dai frammenti autentici, è difficile delimitare l'ambito contenutistico dell'opera: ciò che conosciamo di questi libri è affatto generico e quindi risulta decisamente problematico scegliere – e può essere scelta del tutto arbitraria – quali notizie accogliere o quali escludere fra quante ci siano state tràdite con il solo nome di Varrone senza ulteriori indicazioni.

Ovviamente il punto di partenza per chi voglia condurre un'analisi dei frammenti dei libri *Antiquitatum rerum humanarum* è l'edizione attualmente di riferimento, apparsa nel 1882 a cura di P. Mirsch[4]. Va detto però che tale edizione, giustamente, non ha incontrato il favore degli studiosi[5] e questo perché il curatore ha piuttosto operato seguendo una personalissima ipotesi di ricostruzione dell'opera con poca attenzione ai sia pur pochi dati obiettivi a noi pervenuti, talché ha inserito in essa un cospicuo numero di luoghi affatto ingiustificatamente.

Posto preminente appunto tra i dati obiettivi occupa un capitolo agostiniano, per noi la testimonianza più accurata che possediamo riguardo al complesso degli *Antiquitatum libri*[6]. Questo capitolo, a torto, a mio giudizio,

[2] Vd. *infra*, p. 117.

[3] Nemmeno Nonio cui pure dobbiamo quattordici passi del libro XX. Questa, almeno, sembra essere l'opinione di W. M. Lindsay che ritiene che i frammenti dei libri *Antiquitatum rerum humanarum* tràditi da Nonio siano a questo derivati dalla fonte 35B, la seconda parte di un glossario varroniano: *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Oxford 1901 (St. Andrews Univ. Publ., 1), rist. anast. Hildesheim 1985, p. 10: «this second part included Varro Rerum Humanarum lib. XX».

[4] *De M. Terenti Varronis Antiquitatum rerum humanarum libris XXV*, «Leipz. Stud.», V (1882), pp. 1-144.

[5] Vd., ad es., la recensione di O. Gruppe in «Philol. Wochenschr.», III (1883), col. 464 sgg.; R. Reitzenstein, *Die geographischen Bücher Varros*, «Hermes», XX (1885), pp. 514-551: 515 nota 1; R. Kriegshammer, *De Varronis et Verrii fontibus quaestiones selectae*, «Comment. Philol. Jenens.», VII (1903), pp. 69-126 (rist. anast. con Introduzione a cura di A. Manzo, Rieti 1979 [Pubblicazioni del Centro di studi varroniani, 3]), che, citando i precedenti studiosi, aggiunge, da parte sua, che era stato «supra vires (*scil.* del Mirsch) illud difficillimum opus» (p. 88). Vd. anche H. Dahlmann, *84) M. Terentius Varro*, in *RE* Supplbd. VI (1935), coll. 1172-1277: 1231: «im einzelnen sind seine (*scil.* del Mirsch) Fragmentzuweisungen und Rekostruktionen unsicher, und man hat zuverlässigere Ergebnisse zu gewinnen versucht».

[6] Aug. *civ.* 6, 3 p. 248, 24 D. K. *quadraginta et unum libros scripsit* (scil. *Varro*) *antiquitatum; hos in res humanas divinasque divisit, rebus humanis viginti quinque, divinis sedecim tribuit, istam secutus in ea partitione rationem, ut rerum humanarum libros senos quattuor partibus daret. intendit enim qui agant, ubi agant, quando agant, quid agant. in sex itaque primis*

accolto come frammento[7] dagli editori dei libri *Antiquitatum rerum divinarum*[8], ci dà talune indicazioni di ordine generale sulla struttura complessiva dell'opera e, almeno per quanto riguarda proprio le *Antiquitates rerum divinarum*, sul contenuto di tutti i libri, mentre relativamente alle *res humanae* le informazioni sono alquanto generiche: oltre alla quadripartizione della

de hominibus scripsit, in secundis sex de locis, sex tertios de temporibus, sex quartos eosdemque postremos de rebus absoluit. quater autem seni viginti et quattuor fiunt. sed unum singularem, qui communiter prius de omnibus loqueretur, in capite posuit. in divinis identidem rebus eadem ab illo divisionis forma servata est, quantum adtinet ad ea, quae diis exhibenda sunt. exhibentur enim ab hominibus in locis et temporibus sacra. haec quattuor, quae dixi, libris complexus est ternis: nam tres priores de hominibus scripsit, sequentes de locis, tertios de temporibus, quartos de sacris, etiam hic, qui exhibeant, ubi exhibeant, quando exhibeant, quid exhibeant, subtilissima distinctione commendans. sed quia oportebat dicere et maxime id expectabatur, quibus exhibeant, de ipsis quoque diis tres conscripsit extremos, ut quinquies terni quindecim fierent. sunt autem omnes, ut diximus, sedecim, quia et istorum exordio unum singularem, qui prius de omnibus loqueretur, apposuit. quo absoluto consequenter ex illa quinquepertita distributione tres praecedentes, qui ad homines pertinent, ita subdivisit, ut primus sit de pontificibus, secundus de auguribus, tertius de quindecimviris sacrorum; secundos tres ad loca pertinentes ita, ut in uno eorum de sacellis, altero de sacris aedibus diceret, tertio de locis religiosis; tres porro, qui istos sequuntur et ad tempora pertinent, id est ad dies festos, ita, ut unum eorum faceret de feriis, alterum de ludis circensibus, de scaenicis tertium; quartorum trium ad sacra pertinentium uni dedit consecrationes, alteri sacra privata, ultimo publica. hanc velut pompam obsequiorum in tribus, qui restant, dii ipsi sequuntur extremi, quibus iste universus cultus impensus est: in primo dii certi, in secundo incerti, in tertio cunctorum novissimo dii praecipui atque selecti.

[7] Non sarà forse inopportuno chiarire cosa si debba intendere con il termine 'frammento', dal momento che il confine tra esso e la testimonianza è spesso assai labile. Se è ovvio assumere come frammento un *excerptum* letterale, ben più difficile risulta definire un riferimento al contenuto, sostanzialmente una parafrasi, quando non vi sia una citazione precisa. Si può pensare che il luogo sia da considerare frammento quando si ritenga probabile la presenza nel testo di qualche parola già adoperata dall'autore citato; questa definizione, però, potrebbe sembrare eccessivamente riduttiva soprattutto perché non sempre si avrebbe la certezza che sia stato comunque conservato almeno un termine già adoperato dall'autore cui si fa riferimento, si correrebbe quindi il rischio di non inserire in una eventuale edizione molti luoghi che, pur tecnicamente non frammenti, avrebbero il pregio di conservare materiale autentico, sia pure non citato *verbatim*. Il capitolo agostiniano mi sembra piuttosto una testimonianza perché le informazioni che egli ci dà riguardano solo la struttura dell'opera; ci testimoniano cioè la morfologia dei libri del Reatino e non è detto che Agostino derivi le sue informazioni da quanto scritto da Varrone.

[8] I 3 Merkel, I 3a Agahd, 5 Chantrain, I 1 Condemi, 4 Cardauns. Non sarà certo un caso se A. Schmekel, *Die Philosophie der mittleren Stoa in ihrem geschichtlichen Zusammenhange*, Berlin 1892 (rist. anast. Berlin 1987), non ha inserito il luogo tra i frammenti del I libro delle *Antiquitates rerum divinarum* (pp. 117-132). Sul valore di questo passo vd. anche G. Piras, *Varrone e i 'poetica verba'. Studio sul settimo libro del 'De lingua Latina'*, Bologna 1998, p. 28 sgg.

materia in esadi – *in sex itaque primis de hominibus scripsit*; *in secundis sex de locis*; *sex tertios de temporibus*; *sex quartos eosdemque postremos de rebus absolvit* –, ciascuna pertinente ad un preciso aspetto di quella stessa scansione, cui Varrone si attiene in altri suoi scritti[9], non c'è altro; non c'è quindi alcuna notizia circa il contenuto globale dell'opera stessa o circa il contenuto di ciascuna parte di ogni esade. L'editore ha quindi ampia libertà di fare delle scelte e il limite di esse è costituito solamente dalla sensibilità dell'editore stesso, che deve stabilire, sulla base dei frammenti certi dell'opera, in che misura essa sia ricostruibile; diversamente, il risultato potrebbe rivelarsi solo un'ipotesi affatto debole.

La difficoltà maggiore, quindi, che, studiando un qualsiasi scritto varroniano pervenuto in frammenti, ci si trova generalmente a dover affrontare, è costituita dalla scarsità di notizie specifiche; inoltre i pochi frammenti pervenuti con indicazione di titolo e libro – se l'opera consta di più libri – difficilmente consentono una ricostruzione adeguata: fa eccezione, almeno in parte, il solo I libro *de vita populi Romani* di cui Nonio ha tràdito un numero abbastanza ampio di luoghi. Ovviamente quando il critico dà una certa sistemazione ai frammenti pervenuti, con ciò stesso dà presuntivamente informazioni circa il contenuto dell'intero scritto o, quanto meno, della sezione specifica; e, tuttavia, spesso queste ricostruzioni non sono giustificate dalle conoscenze oggettive che si possono assumere da quanto ci è stato trasmesso.

Consideriamo, ad es., gli autori che ci hanno tramandato i frammenti delle *Antiquitates rer. hum.*[10]. Ci si riferisce a luoghi ricordati quanto meno con l'indicazione del titolo: essi sono, come già osservato, in misura largamente inferiore a quanti invece accolti dal Mirsch. Il critico può allora percorrere due strade: con l'una accogliere solo i luoghi che siano tràditi con titolo di opera e indicazione del libro, o anche soltanto con il titolo, con l'altra, diversamente, aggiungere ad essi tutti i frammenti tramandati senza alcun riferimento, se non quello del nome dell'autore, che siano con essi congruenti. Il rischio insito in questa seconda possibilità è però di attribuire frammenti

[9] Vd. Piras, *ibidem*, p. 25 sgg.

[10] Sulla trasmissione dei frammenti di questa opera vd. O. Gruppe, *Die Überlieferung der Bruchstücke von Varros Antiquitates rerum humanarum*, in *Comment. Philol. in hon. Th. Mommseni* scripserunt amici, Berolini 1877, pp. 540-554, che escludeva che i grammatici ai quali dobbiamo alcuni frammenti di questa opera (Carisio, Diomede, Nonio e Prisciano) avessero letto direttamente i libri varroniani. Sostanzialmente non dissimile la posizione del Mirsch che, da parte sua, riteneva che, fra gli autori più antichi, soltanto Virgilio, Dionisio di Alicarnasso, Verrio Flacco, Plinio il Vecchio e Svetonio avessero letto direttamente l'opera varroniana (p. 48).

concordanti piuttosto con una idea propria dello studioso stesso circa la ricostruibilità dell'opera. E ciò è quanto, va detto, aveva fatto il Mirsch. Egli, ad es., aveva dato un titolo a ciascun libro dell'opera[11]; mi sembra, tuttavia, che essi siano stati attribuiti senza una reale attenzione al contenuto dei frammenti sicuramente appartenenti ai libri stessi[12]. Alcuni di questi titoli sembrerebbero confermati da Gellio: il titolo *de diebus*[13] in 3, 2, 2 (*frg.* XVI 2 Mirsch) *M. Varro in libro rerum humanarum, quem de diebus scripsit, eqs.* Non è tuttavia indicato il numero del libro, pur dovendosi pensare ad uno della terza esade; ugualmente da Gellio, 13, 13, 4, sappiamo che nel XXI libro si trattava *de aedilibus*; e ancora da Gellio, 1, 25, 1, apprendiamo che uno dei libri delle *Antiquitates rerum humanarum* si occupava *de bello et pace*[14].

Tuttavia, le notizie pervenute circa il fatto che forse i diversi libri avessero un qualche titolo, non sono sufficienti per indicare una *inscriptio* specifica per ciascuna parte. In realtà Mirsch sembra aver condiviso una osservazione di L. Krahner che, riferendosi proprio alle *Antiquitates* varroniane, aveva sostenuto che non sempre gli scrittori antichi citassero il titolo per intero, preferendo piuttosto fare riferimento all'argomento del libro[15]: «quem titulum ut raro scriptores veteres sic uti eum scripsimus efferrent, factum est more illo satis noto, quo libros afferendos significare solent non tam additis integris titulis et numeris, quam breviter indicato argumento libri, aut eius parte, quam intelligi volunt». L'osservazione è sensata e tuttavia, da quel che

[11] I *De rebus humanis communiter*; II *De Aboriginibus et Latinis*; III *De ceteris Italiae gentibus*; IV *De urbis Romae conditoribus et primis incolis*; V *De civibus Romanis*; VI *De regibus*; VII *De magistratibus*; VIII *De urbe Roma*; IX *De foris, viis, vicis, aedificiis urbis Romae*; X *De Italiae regionibus*; XI *De Italiae fertilitate*; XII *De insulis*; XIII *De provinciis*; XIV *De aetate humana*; XV *De temporum descriptionibus*; XVI *De diebus*; XVII *De mensibus*; XVIII *De annis*; XIX *De aetate urbis Romae*; XX *De re publica*; XXI *De magistratuum imperio et potestate*; XXII *De bello et pace*; XXIII *De iudiciis*; XXIV *De actionibus cum populo et senatu*; XXV *De rebus in usum publicum inventis.*

[12] Le *inscriptiones* date dal Mirsch, va detto, non hanno generalmente incontrato il favore della critica, che, a volte, si era già espressa pur senza essere considerata dall'editore: O. Gruppe, *Über die Bücher XIIII bis XVIII der Antiquitates humanae des Varro*, «Hermes», X (1876), pp. 51-60: 54 sgg.; altri interverranno successivamente: R. Reitzenstein, *Die geographischen Bücher*, p. 545 sgg.; J. Geffken, *Saturnia tellus*, «Hermes», XXVII (1892), pp. 381-388: 383 sg. Ma su ciò vd. *infra.*

[13] Se c'è realmente riferimento al titolo e non, piuttosto, all'argomento del libro.

[14] Forse andrebbe osservato che delle tre indicazioni gelliane due si riferirebbero al titolo del libro ed una al contenuto di una sezione di altro libro: non impossibile, ma di certo un po' singolare.

[15] L. Krahner, *Commentationis de M. Terenti Varronis Antiquitatum rerum humanarum et divinarum libris XLI specimen*, diss. Halis 1834, p. 11.

appare dalla tradizione dei frammenti di questa opera varroniana, segnatamente da Gellio, l'indicazione dell'argomento del libro, o di una sezione di esso, si accompagna all'indicazione del titolo dell'intera opera. C'è poi ancora da considerare che appunto i titoli, se di titoli si tratta e non di mero riferimento all'argomento, sono abbastanza generici, come lo sono del pari quelli dei libri *Antiquitatum rerum divinarum* presso Agostino; diversamente, non lo sono gli analoghi titoli dati da Mirsch e si ha la sensazione, a mio giudizio, di trovarsi di fronte ad una eccessiva suddivisione in diversi libri di argomenti sostanzialmente analoghi. Sia sufficiente vedere, ad es., le *inscriptiones* date dall'editore ai libri della prima e della seconda esade: non è chiaro donde nasca la convinzione che argomento di un libro siano soltanto Aborigeni e Latini, mentre del seguente le altre popolazioni italiche; altrettanto oscuro perché in un libro siano trattate le regioni dell'Italia, mentre di un altro sarebbe argomento di trattazione la fertilità delle medesime. Sembra quasi che l'editore abbia piuttosto cercato di trovare venticinque titoli sulla base dei frammenti che intendeva accogliere nell'edizione, invece di prendere le mosse dai frammenti certi per ricavare, eventualmente, le diverse *inscriptiones*[16], che non è certo ci fossero.

Il I libro, secondo l'editore, avrebbe avuto il titolo *de rebus humanis communiter*, che forse non è del tutto attendibile: Agostino, nel capitolo già considerato, dopo aver illustrato la quadripartizione della materia nell'intera opera delle *Antiquitates rerum humanarum* prima di passare ad analoga presentazione delle *Res divinae*, aggiunge che *unum singularem* (scil. *librum), qui communiter prius de omnibus loqueretur, in capite posuit* (scil. *Varro)*[17]. L'*inscriptio* data dal Mirsch, mutuata da questo passo agostiniano, consente poi all'editore di 'ricostruire' il libro, accogliendo numerosi luoghi senza, però, una reale giustificazione, e senza chiedersi, preliminarmente, cosa fossero gli *omnia* dei quali si parlerebbe *communiter* in questo libro; H. Dahlmann aveva osservato che Varrone, personaggio degli *Academica posteriora* ciceroniani, facendo riferimento proprio ai libri *Antiquitatum*, avrebbe detto come aveva voluto scrivere i proemi: Cic. *ac.* 2, 8 *in his ipsis antiquitatum prooemiis philosophiae <more> scribere voluimus.* Da ciò lo studioso aveva giustamente concluso che «V(arro) sprach im ersten Buch communiter über die ganze Gebiet der *res humanae* in der Form einer allgemeinen Einleitung, die seine Absichten und Ziele erörterte, den Aufbau des Werkes eingehend

[16] Numerose le obiezioni degli studiosi ai titoli dati ai libri dal Mirsch; su ciò vd. Dahlmann, *M. Terentius Varro*, col. 1231 sgg., con la bibliografia ivi citata.

[17] Ricordiamo che in modo analogo si espime lo stesso Agostino a proposito del libro preposto agli *Antiquitatum rerum divinarum libri.*

klarlegte, die philosophische Grundlegung des Ganzen gab»[18]. Di opinione del tutto diversa sembra il Mirsch, il libro I della cui edizione sembra rispondere completamente ad altri criteri.

Riprendiamo il capitolo agostiniano. Il lungo passo sembra piuttosto una testimonianza: il riferimento alla quadripartizione della materia potrebbe anche essere una sintetica ricostruzione del santo basata sulla lettura di Varrone; non è però impossibile che il Reatino avesse esposto anche qui il suo programma, come d'altronde anche altrove: *ling.* 5, 1 *quemadmodum vocabula essent imposita rebus in lingua Latina sex libris exponere institui. de his tris ante hunc feci quos Septumio misi: in quibus est de disciplina, quam vocant* ἐτυμολογικήν*: quae contra ea<m> dicerentur volumine primo, quae pro ea secundo, quae de ea tertio. in his ad te scribam a quibus rebus vocabula imposita sint in lingua Latina et ea quae sunt in consuetudine apud poetas.* In questo luogo dell'opera linguistica l'autore, prima di esporre l'argomento della parte che ha ora inizio, sostanzialmente conclude la precedente ricordandone il contenuto: si potrebbe quindi anche pensare che, mutando il destinatario dell'opera – dal V libro la dedica è a Cicerone –, Varrone si senta in dovere di spiegare all'amico quale sia stato l'argomento dei primi tre libri dedicati invece a Settimio. Il riferimento a questa schematizzazione, insieme con altri, è stato proposto da Cardauns[19]. C'è però da chiedersi se il parallelo sia appropriato; nei libri *de lingua Latina* l'autore ricorda assai sommariamente il contenuto dei tre libri precedenti ed espone quello dei successivi tre: ci troviamo cioè esattamente nel punto di cesura all'interno della prima esade dell'opera. Nello scritto antiquario la situazione è però diversa: la quadripartizione cui ci si riferisce non è relativa ad una sezione soltanto, ma al complesso dei 41 libri; conseguentemente più che davanti ad un sommario, che segnerebbe il passaggio tra due sezioni, sembrerebbe di trovarsi davanti, nel caso, ad una dichiarazione programmatica introduttiva dell'intera opera e perciò, anche ammesso che Agostino abbia scritto il suo capitolo in certo modo riassumendo una più ampia argomentazione varroniana (considerando quindi il capitolo stesso in senso lato frammento), si potrebbe anche pensare che il luogo, almeno in parte, sia da ascrivere al I libro *Antiquitatum rer. hum.*, al libro, cioè, che Varrone avrebbe preposto ai 24 dell'opera. Naturalmente si tratta di una mera possibilità dal momento che Agostino non avrebbe conosciuto direttamente questo scritto varronia-

[18] *M. Terentius Varro*, col. 1231.

[19] M. Terentius Varro, *Antiquitates rerum divinarum*. Teil I: *Die Fragmente*. Teil II: *Kommentar* von B. Cardauns, «Ak. der Wissensch. u. der Lit.», Abhd. d. geistes- u. sozialwissenschaftl. Kl., Wiesbaden 1976, p. 138.

no[20]. Ne consegue quindi che, per prudenza, il capitolo agostiniano, nella sua interezza, non può essere accolto né nel I libro delle *Antiquitates rerum humanarum*, né nel I libro della seconda sezione dell'opera perché, dato che il santo, in certo modo, riassume la partizione della materia nelle due parti dei 41 libri *Antiquitatum*, pare poco probabile che l'autore stesso avesse preposto all'inizio della seconda sezione della sua opera – lì dove avrebbe piuttosto affrontato in generale, è presumibile, ed ancora *philosophiae* <*more*>, un discorso sulla religione e sul culto – sia pure un solo capitolo riguardante la partizione della materia anche nei primi 25 libri dell'opera[21]. Se anche volessimo comunque considerare il luogo agostiniano frammento, dell'uno o dell'altro I libro o di entrambi, suddividendone la materia, si deve allora credere che il Mirsch forse non abbia avuto ragione nella sua ricostruzione del I libro.

In questa parte dell'opera il Mirsch, proprio dando seguito ad un'osservazione esplicita e troppo ampia circa il contenuto di questo stesso I libro[22], ha accolto alcuni frammenti relativi ad esempi delle prodigiose qualità di taluni uomini o di talune popolazioni, che, a mio giudizio, non v'è certezza che possano trovare posto accanto ai pochi luoghi tràditi con l'indicazione di questa sezione delle *res humanae*. I frammenti I 2 e I 3 Mirsch, tràditi da Prisciano, ci informano circa la resistenza di una popolazione africana, gli *Psylli*, al morso dei serpenti velenosi[23] e si tratta di notizia relativamente diffusa[24]. L'editore aggiunge un luogo pliniano, *nat.* 7, 13 (*frg.* I 4):

[20] Vd. G. Piras, *Varrone e i 'poetica verba'*, p. 29 sg., con la bibliografia ivi citata. Lo stesso Piras avanza l'ipotesi che «la partizione delle *Res divinae*, a ragione della sua complessità ed articolazione, sia stata ricavata da Agostino da diversi luoghi» (p. 29), aggiunge inoltre che il santo potrebbe aver tratto le notizie relative alle *res humanae* dall'epitome che lo stesso Varrone fece delle *Antiquitates*.

[21] Mi sembra difficile pensare che il capitolo agostiniano dipenda da entrambi gli *incipit* delle due parti in cui si articolavano le *Antiquitates.*

[22] P. Mirsch, *Antiquitatum libri*, p. 30: «sic Varronem in hoc primo libro non solum de republica, sed communiter de humanis rebus egisse existimo»; più chiaramente poi sembra affermare che la struttura di entrambi i libri, preposti rispettivamente ai 24 delle *res humanae* e ai 15 delle *res divinae*, fosse simile (p. 31): «utroque libro primo Varronem totius operis argumentum et dispositionem explicasse verisimile est, ita enim consuevit».

[23] Prisc. *gramm.* II 524, 1 *tango praeterea tetigi facit et pungo pupugi vel punxi. Varro in I humanarum: ut habent Parii, qui vocantur* ὀφιογενεῖς, *et in Africa Psylli, quorum ophiogenis cum arbitrantur subpositum esse in stirpe aliquem, ei admovent, ut pungat, colubram: cum pupugerit, si de genere sit, vivere, si non sit, mori* (*frg.* I 2 Mirsch). *in eodem: admota aspis cum pupugerit, si non occidat, sciat ex Psyllorum esse stirpe* (*frg.* I 3 Mirsch).

[24] Vd., ad es., Lucan. 9, 891 sgg. *gens unica terras / incolit a saevo serpentum innoxia morsu, / Marmaridae Psylli*. Plin. *nat.* 11, 89; 21, 78; 28, 30 *quorundam hominum tota corpora*

Crates Pergamenus in Hellesponto circa Parium genus hominum fuisse, quos Ophiogenes vocat, serpentium ictus contactu levare solitos et manu inposita venena extrahere corpori. Varro etiamnum esse paucos ibi, quorum salivae contra ictus serpentium medeantur. [14] *similis et in Africa Psyllorum gens fuit.* Sembrerebbe questo passo effettivamente assai simile ai due priscianei (in entrambi gli autori si accenna ai *Parii*, conosciuti come ὀφιογενεῖς); tuttavia, in Plinio alla notizia di Cratete segue un frammento varroniano, nel quale si dice che vivono alcuni uomini la cui saliva è salutare contro i morsi dei serpenti; il paragrafo pliniano si conclude con il riferimento agli *Psylli*, anche la cui saliva, secondo Varrone, a detta di Plinio e così come accolto il passo dal Mirsch, sarebbe efficace contro il veleno dei serpenti; stando così le cose, si dovrebbe riconoscere che bene ha fatto l'editore ad aggiungere ai due frammenti tràditi da Prisciano, sicuramente appartenenti al I libro delle *Antiquitates rerum humanarum*, il luogo pliniano che sembrerebbe ad essi complementare, nel senso che completerebbe con altre notizie il contesto varroniano, da cui i due, il grammatico e l'enciclopedista, avrebbero tratto ciò che sul momento suscitava il rispettivo interesse: nel grammatico l'osservazione nasceva dalle forme di perfetto di *pungo* e di *tango* e si limitava alla notizia che gli *Psylli* autentici sopravvivono al morso dei serpenti; nell'enciclopedista, in un contesto più ampio, si riportava l'altra osservazione varroniana, diversa da quella riferita da Prisciano, che ancor'oggi esistono dei *pauci*, la cui saliva è un antidoto per il morso dei serpenti stessi. Simili a questi *pauci* sarebbero stati gli *Psylli.*

La situazione in Plinio non è però propriamente quella che appare dal frammento accolto: dalla lettura del più ampio luogo pliniano si può vedere come sia stato interrotto, in modo certo strumentale, il passo, ritenendo, si deve credere, che in tal modo ne risultasse sicura la provenienza dal I libro delle *Antiquitates*: il passo infatti continua *ut Agatharchides scribit, a Psyllo*

prosunt, ut ex iis familiis, quae sunt terrori serpentibus, tactu ipso levant percussos suctuve modo, quorum e genere sunt Psylli Marsique et qui Ophiogenes vocantur in insula Cypro, ex qua familia legatus Evagon nomine a consulibus Romae in dolium serpentium coniectus experimenti causa circummulcentibus linguis miraculum praebuit; Suet. *Aug.* 17, 4 *Cleopatrae, quam servatam triumpho magno opere cupiebat, etiam Psyllos admovit, qui venenum ac virus exugerent, quod perisse morsu aspidis putabatur*; Char. *gramm.* p. 141, 3 B. *Psylli sunt in Africa serpentibus medentes, sicut in Italia Marsi*; Arnob. *nat.* 2, 32 *adversus ictus noxios et venenatos colubrarum morsus remedia saepe conquirimus et protegimus nos lamminis, Psyllis Marsis vendentibus aliisque institoribus atque planis, ac ne nobis frigora solesque incommodent rapidi, munimenta domorum ac vestium sollicitae praeparamus diligentia cautionis*; Oros. 6, 19, 18 *Cleopatra postquam se ad triumphum servari intellexit, voluntariam mortem petens, serpentis, ut putatur, morsu in sinistro tacta bracchio exanimis inventa est, frustra Caesare etiam Psyllos admovente qui venena serpentum e vulneribus hominum haustu revocare atque exsugere solent.*

rege dicta, cuius sepulcrum in parte Syrtium Maiorum est[25]. Non è allora certo che sia parte del frammento varroniano il riferimento agli *Psylli*, di cui Plinio sembra debitore piuttosto di Agatarchide[26]. Si deve quindi credere che la notizia autenticamente varroniana riguardi soltanto taluni uomini la cui saliva costituisce un antidoto contro il morso dei serpenti velenosi e non che anche gli *Psylli*, con i quali non c'è alcun elemento che ci consenta di identificare i *pauci* varroniani, avessero questa prerogativa[27]. Con ciò diventa solo possibile, e non sicuro – come riteneva il Mirsch –, che il luogo pliniano sia da ascrivere, in tutto o in parte, alle *Antiquitates rerum humanarum*; ma lo si potrà accogliere tra i frammenti soltanto dopo aver escluso che esso non possa invece derivare da altre opere del Reatino, cosa la cui dimostrazione non è semplice. Né aiuta quanto ipotizzato da Della Corte circa i 'doppioni' varroniani[28], di cui peraltro lo studioso non riportava alcun caso documentato. È certamente possibile che ci fossero 'doppioni' nelle diverse opere del Reatino; tuttavia, questo non può essere motivo per attribuire con sicurezza un qualche luogo ad uno specifico scritto e non ad un altro o, addirittura, a più di uno scritto[29].

[25] L'enciclopedista continua dando altre notizie a proposito di questa popolazione: *horum corpori ingenitum fuit virus exitiale serpentibus et cuius odore sopirent eas; mos vero liberos genitos protinus obiciendi saevissimis earum eoque genere pudicitiam coniugum experiendi, non profugientibus adulterino sanguine natos serpentibus. haec gens ipsa quidem prope internecione sublata est a Nasamonibus, qui nunc eas tenent sedes; genus tamen hominum ex iis qui profugerant aut cum pugnatum est afuerant hodieque remanet in paucis* (la citazione pliniana, dall'inizio del § 14, costituisce Agatarch. 86 F 21a).

[26] Difficile credere che con *ut Agatarchides scribit* abbia inizio un nuovo periodo: nell'opera pliniana *ut* unito a verbi tipo *scribere*, *putare*, ecc., con o senza soggetto espresso, è conclusivo di quanto precede e non è mai un *incipit*; oltre tutto nel passo qui discusso risulterebbe molto duro *dicta* senza il termine di riferimento.

[27] C'è anche la possibilità che Plinio abbia trovato i nomi di Cratete e di Agatarchide nel testo varroniano; in tal caso però il frammento del Reatino dovrebbe probabilmente comprendere, insieme con il § 14, almeno il paragrafo successivo: Plin. *nat.* 7, 15 *simile et in Italia Marsorum genus durat, quos a Circae filio ortos ferunt et ideo inesse iis vim naturalem eam. et tamen omnibus hominibus contra serpentes inest venenum: ferunt ictas saliva ut ferventis aquae contactu fugere; quod si in fauces penetraverit, etiam mori, idque maxime humani ieiuni oris.*

[28] F. Della Corte, *La nuova Lex Brunn sugli indici di Plinio*, in F. Della Corte, *Varrone terzo gran lume romano*, Genova 1954, pp. 283-319 (ora in F. Della Corte, *Opuscula*, IV, Genova 1973, pp. 163-199, da cui cito): «... sebbene non mancassero in Varrone i doppioni e le ripetizioni di intere frasi da opera ad opera, specie nelle opere senili, fatte con materiale già precedentemente raccolto e pubblicato» (p. 178). Delle tre 'Appendici' presenti nella I ed. del volume del Della Corte, è stata conservata solo la prima in Firenze 1970[2].

[29] Forse converrà spendere qualche parola sui 'doppioni': se con tale termine si intende che taluni frammenti possano contemporaneamente trovare posto in più di una opera var-

Seguendo una linea interpretativa molto personale, l'editore aveva aggiunto a questo luogo pliniano alcuni altri: dalla constatazione della singolarità degli *Psylli* fu indotto a ritenere che in questo primo libro si trovassero curiosità varie, anche riguardanti singoli personaggi[30]. Ora, tra gli *auctores* del VII libro pliniano figura Varrone, del quale l'enciclopedista cita sette frammenti e solo uno di essi con l'indicazione dell'opera: Plin. *nat.* 7, 81 (fr. I 7 M.) *corpore vesco, sed eximiis viribus Tritanum, in gladiatorio ludo Samnitium armatura celebrem, filiumque eius militem Magni Pompei et rectos et traversos cancellatim toto corpore habuisse nervos, in brachiis etiam manibusque, auctor est Varro prodigiosa virium relatione atque etiam hostem ab eo ex provocatione dimicante inermi dextera superatum et postremo correptum uno digito in castra tralatum.* Questa *prodigiosa virium relatio*[31] è opera altrimenti ignota o, quanto meno, non siamo in grado di identificarla[32]; l'e-

roniana, esso è da respingere; se, al contrario, si intende che taluni frammenti, proprio per la possibilità di essere ascritti a più di un'opera, sono da considerare di collocazione incerta, allora credo che si possa concordare.

[30] Fr. I 5 M. (Serv. *Aen.* 11, 787) *Varro ubique expugnator religionis, ait, cum quoddam medicamentum describeret: eo ut solent Hirpini, qui ambulatori per ignem medicamento plantas tingunt*; I 6 M. (Plin. *nat.* 7, 75) *Manium Maximum et M. Tullium equites Romanos binum cubitorum fuisse auctor est M. Varro*; I 8 M. (Plin. *nat.* 7, 83) *idem M. Varro: Rusticelius, inquit, Hercules appellatus mulum suum tollebat, Fufius Salvius duo centenaria pondera pedibus, totidem manibus et ducenaria duo umeris contra scalas ferebat*; I 9 M. (Plin. *nat.* 7, 85) *oculorum acies vel maxime fidem excedentia invenit exempla. in nuce inclusam Iliadem Homeri carmen in membrana scriptum tradit Cicero. idem fuisse qui pervideret* $\overline{\text{CXXXV}}$ *passuum* (fr. 4 Garbarino)*. huic et nomen M. Varro reddit: Strabonem vocatum; solitum autem Punico bello a Lilybaeo Siciliae promunturio, exeunte classe e Carthaginis portu, etiam numerum navium dicere*; I 10 M. (Plin. *nat.* 7, 176) *Varro quoque auctor est XXviro se agros dividente Capuae quendam, qui efferretur foro, domum remeasse pedibus*; I 11 M. (Serv. *Aen.* 8, 564) *tunc enim, sicut et Varro dicit, omnes qui fecerant fortiter, Hercules vocabantur: licet eos primo XLIII enumeraverit. hinc est quod legimus Herculem Tirynthium, Argivum, Thebanum, Libym*. A questi è da aggiungere fr. I 7 M. (Plin. *nat.* 7, 80), citato *infra* nel testo.

[31] *Relatio prodigiosae fortitudinis* presso Solin. 1, 75, che riferisce all'incirca la medesima notizia pliniana. Fr. Münzer, *Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius*, Berlin 1897 (rist. anast. Hildesheim 1988), p. 176, lascia impregiudicata la questione se Plinio abbia desunto queste notizie dal I libro delle *Antiquitates*, pur riconoscendone unico *auctor* Varrone.

[32] Da osservare che dei numerosi frammenti varroniani tràditi da Plinio nell'intera *Naturalis historia* soltanto di un altro è data l'indicazione dell'opera di provenienza: Plin. *nat.* 13, 84 *Cn. Terentium scribam agrum suum in Ianiculo repastinantem effodisse arcam, in qua Numa, qui Romae regnavit, situs fuisset.* [85] *in eadem libros eius repertos P. Cornelio L. filio Cethego, M. Baebio Q. filio Tamphilo cos., ad quos a regno Numae colliguntur anni DXXXV. hos fuisse e charta, maiore etiamnum miraculo, quod infossi duraverint (quapropter in re tanta ipsius Heminae verba ponam:* [86] *mirabantur alii, quomodo illi libri durare possent;*

ditore ha però ritenuto di poterlo fare, basandosi in ciò sull'osservazione di Krahner, cui si è accennato prima[33], ed ha quindi identificato la *Prodigiosa virium relatio* con il I libro, o parte di esso, delle *Antiquitates rerum humanarum*, accogliendo appunto il passo tra i frammenti, e accostando ad esso diversi altri luoghi tràditi con la sola indicazione dell'autore (frr. I 5-11 M.), ma che hanno in comune il fatto di riferire singolarità di alcuni uomini[34]: è possibile che essi appartengano alla medesima opera, appunto a quella *prodigiosa virium relatio* cui accenna Plinio; non c'è però alcun indizio per credere che tale indicazione faccia riferimento al I libro, o a parte di esso, delle *Antiquitates rerum humanarum*. In realtà, risulta difficile credere che in un libro nel quale l'autore avrebbe probabilmente esposto l'*argumentum* e la *dispositio* della materia trovassero poi luogo passi non decisamente congruenti e, per ciò stesso, non facilmente giustificabili. Si può naturalmente obiettare che anche dei due luoghi priscianei risulta difficile capire la presenza in questo libro; ma, proprio per questo, mi sembra preferibile limitare il numero dei frammenti che non siano immediatamente comprensibili, considerato anche il fatto che le notizie varroniane, relative alla straordinarietà di alcuni personaggi, accolte dal Mirsch nella sua edizione, presentano una notevole analogia con talune notizie ciceroniane, ancora tràdite da Plinio, che provengono, secondo l'enciclopedista, dagli *Admiranda*[35]. Ciò vuol dire che doveva essere ben presente nel I sec. a. C. il gusto per conoscenze strane, singolari; non si può quindi escludere che anche il Reatino avesse dedicato un'opera specifica a notizie di tal genere, appunto la *Prodigiosa relatio* di cui ci informa Plinio – ne sia questa l'*inscriptio* o semplicemente un riferimento al contenuto –. Va inoltre considerato il fatto che sappiamo comunque di uno

ille ita rationem reddebat: lapidem fuisse quadratum circiter in media arca evinctum candelis quoquoversus. in eo lapide insuper libros III sitos fuisse; propterea arbitrarier non computuisse. et libros citratos fuisse; propterea arbitrarier tineas non tetigisse. in iis libris scripta erant philosophiae Pythagoricae) eosque combustos a Q. Petilio praetore, quia philosophiae scripta essent. [87] *hoc idem tradit Piso censorius primo commentariorum, sed libros septem iuris pontificii, totidem Pythagoricos fuisse; Tuditanus tertio decimo Numae decretorum fuisse. ipse Varro humanarum antiquitatum VII* (frg. VI 3 M.)*, Antias secundo libros fuisse XII pontificales Latinos, totidem Graecos praecepta philosophiae continentes; idem tertio et SC. ponit quo comburi eos placuerit.* Questa *Prodigiosa virium relatio* potrebbe anche essere opera autonoma.

[33] Krahner, *Specimen*, p. 14 sgg.

[34] Vd. *supra*, nota 30. Ai luoghi citati nella nota indicata è da aggiungere fr. I 7 M. (Plin. *nat.* 7, 80), citato *infra* nel testo.

[35] Münzer, *Beiträge*, p. 175 sg., ritiene che i luoghi ciceroniani siano giunti a Plinio per il tramite di Varrone, anche se in realtà non c'è alcun indizio in tal senso. Sugli *Admiranda* ciceroniani vd. *M. Tulli Ciceronis Fragmenta ex libris philosophicis ex aliis libris deperditis ex scriptis incertis* Ioanna Garbarino recognovit, s. l., s. d. [Milano 1984], p. 30 sgg.

scritto, il logistorico *Gallus Fundanius vel de admirandis*, noto per il tramite di diversi autori, fra i quali Arnobio[36], Servius auctus[37], Macrobio[38], con il quale si potrebbe, quanto meno in linea teorica, identificare appunto la *Prodigiosa virium relatio* di cui ci parla Plinio. I logistorici non si troverebbero tra le opere varroniane conosciute dall'enciclopedista[39]; tuttavia, si potrebbe anche pensare ad una conoscenza indiretta[40].

Non vanno svolte argomentazioni diverse riguardo al II libro (*De Aboriginibus et Latinis*). Qui, l'*inscriptio* nasce da alcuni frammenti, tràditi con indicazione del libro, nei quali si fa parola di Eretteo, mitico sovrano di Atene, e delle sue figlie (fr. 1 M.)[41], di un laureto che cominciò a *virere* sull'Aventino (fr. 5 M.), dei Penati trasferiti da Dardano da Samotracia in Frigia e da Enea dalla Frigia in Italia (fr. 8 M.), della fuga di Enea da Troia (fr. 9 M.), della stella Venere che l'eroe vide ogni giorno fino al suo arrivo sul suolo

[36] *Nat.* 6, 3 *templa … haec quid sunt? si humanam infirmitatem roges, nescio quid immane atque amplum: si deorum potentiam metiaris, successus quidam parvi atque ut verius eloquar genus angustissimum cavernarum paupertini cordis excogitatione suspensum. quorum si quaeris audire quis prior fuerit institutor, quis fabricator, aut Phoroneus, Aegyptius aut Merops tibi fuisse monstrabitur, <aut> ut tradit in Admirandis* (fr. 51 Bolisani) *Varro, Iovis progenies Aeacus.*

[37] *Ad georg.* 3, 113 *Varro in libro, qui Admirabilium inscribitur, Erichthonium ait primum quattuor iunxisse equos ludis, qui Panathenaea appellantur* (fr. 50 Bolisani).

[38] *Sat.* 3, 15, 8 *et si enumerare velim quam multi magnique auctores murenas e freto Siculo nobilitarint, longum fiat; sed dicam quid M. Varro in libro qui inscribitur Gallus de admirandis dixerit his verbis* (fr. 55 Bolisani)*: in Sicilia quoque, inquit, Papirius manu capi murenas flutas, quod eae in summa aqua prae pinguitudine flutentur.*

[39] Vd. *infra*, nota 109.

[40] Va osservato che parecchi dei frammenti 5-11 M. del I libro *Antiquitatum rerum humanarum* erano stati invece accolti nel *Gallus Fundanius vel de admirandis* da Ch. Chappuis (*Fragments des ouvrages de M. Terentius Varron intitulés Logistorici Hebdomades vel De imaginibus De forma philosophiae* recueillis, mis en ordre accompagnés d'introductioins et de notes par Ch. Chappuis, Paris 1868): fr. I 6 Mirsch = 50 Chappuis, I 7 M. = 48 Ch., I 8 M. = 49 Ch., I 9 M. = 47 Ch., I 10 M. = 51 Ch. A proposito di fr. I 7 M. (= 48 Ch.) va osservato che l'editore francese restituisce *elatione* per *relatione*, aggiungendo che «les mots *in prodigiosa virium elatione* rappellent sans doute, comme notre fr. 59, l'une des divisions du *de Admirandis*» (p. 24). Il fr. 59, cui si fa riferimento, recita: *secundo de stativis aquis, ut sunt lacus et stagna et putea et maria.* Non credo che sia indispensabile leggere *elatione* per poter sostenere che il luogo possa derivare dal logistorico. L. Krahner, *Specimen*, p. 14 sgg., da parte sua, ritiene che appartengono al I libro *Antiquitatum rerum humanarum* alcuni dei luoghi, poi accolti da Mirsch (I 7 M., I 8 M., I 11 M.), escludendo esplicitamente che essi possano essere restituiti al *Gallus Fundanius* ed affermando che «fragmentis quae annotavimus aptiorem in tot libris [Varronis Antiquitatum libris] locum invenias nullum» (p. 15).

[41] Spiega la legittimità di un riferimento ad Eretteo in un'opera nella quale, a detta di Agostino, l'autore avrebbe trattato solo della città di Roma, L. Deschamps, *Un fragment énigmatique des 'Antiquités humaines' de Varron*, «Kentron», X (1994), pp. 51-56.

italico (fr. 10 M.)[42]: dai frammenti sicuramente appartenenti a questo libro non è però possibile trarre alcuna indicazione certa circa il contenuto del libro stesso o, piuttosto, non è possibile trarre alcuna notizia circa il fatto che qui Varrone avrebbe trattato soltanto degli Aborigeni e dei Latini. L'editore ritiene poi che nel libro successivo si trattasse *De ceteris Italiae gentibus* e nel IV *De urbis Romae conditoribus et primis incolis*. Anche ora non c'è alcun elemento oggettivo che possa suffragare le ipotesi del Mirsch: del III libro abbiamo tre frammenti certi e soltanto in uno di essi, fr. 6 M., c'è un riferimento alla *gens Salentina*, ad una popolazione cioè che potrebbe giustificare appunto il titolo assegnato dall'editore al libro; situazione ancora più incerta si prospetta per il IV: non abbiamo alcun frammento sicuramente appartenente ad esso, ma l'editore, con tutta evidenza, ha identificato con questo libro quello, *quo* [*Varro*] *initia Romanae urbis enarrat* (Quint. *inst.* 1, 6, 12). È allora facile supporre che il Mirsch non tanto abbia assegnato a ciascuna sezione dell'opera frammenti congruenti con quelli tràditi come appartenenti ai diversi libri, quanto piuttosto frammenti congruenti con le proprie ipotesi circa il contenuto appunto di ciascun libro; sembra cioè che l'editore abbia inserito nelle *Antiquitates rerum humanarum* frammenti varroniani, privi di indicazioni specifiche circa l'opera di appartenenza, purché non in contraddizione con i presunti titoli da lui assegnati alle diverse sezioni.

Si consideri, ad es., Serv. *Aen.* 5, 560 *constat primo tres partes fuisse populi Romani: unam Titiensium a Tito Tatio, duce Sabinorum, iam amico post foedera: alteram Ramnetum a Romulo: tertiam Lucerum, quorum secundum Livium* (1, 13, 8) *et nomen et causa in occulto sunt.* (fr. IV 5 M.) *Varro tamen dicit, Romulum dimicantem contra Titum Tatium a Lucumonibus, hoc est Tuscis, auxilia postulasse. unde quidam venit cum exercitu; cui, recepto iam Tatio, pars urbis est data, a quo in urbe Tuscus dictus est vicus*. Indubbiamente in questo luogo si parla della fase iniziale della città di Roma; è possibile quindi che il passo stesso derivi realmente dal libro nel quale Varrone, a detta di Quintiliano, appunto *initia Romanae urbis enarrat*: non c'è però alcuna certezza che il retore si riferisse al IV *Antiquitatum rerum humanarum*, e non ad altre opere storiche[43]. Del V libro, *de civibus Romanis*, non abbiamo alcun

[42] Su questo frammento che certamente non appartiene alle *Antiquitates rerum humanarum* vd. *infra*, p. 114 sg.

[43] Non è possibile, allo stato delle nostre conoscenze, identificare l'opera nella quale Varrone trattava dell'origine di Roma né con il libro IV delle *Antiquitates rerum humanarum*, né con altri scritti. È comunque assai probabile che il Reatino avesse trattato dell'argomento anche altrove: si può pensare al I libro *De vita populi Romani* o anche ai *Rerum urbanarum libri* o ancora agli *Annalium libri*. Gruppe, *Die Überlieferung*, p. 541, riteneva che

frammento sicuro, mentre del VI, *de regibus*, ne abbiamo tre; di essi uno è relativo ai libri numani bruciati dal pretore Q. Petilio (Plin. *nat.* 13, 87), gli altri due, tràditi entrambi da Festo, si riferiscono all'interpretazione di un nesso usato da Servio Tullio (Fest. p. 290, 16 L. *pro censu classis iuniorum Ser. Tullius cum dixit in discriptione centuriarum, accipi debet in censu, ut ait M. Varro in lib. VI rerum humanarum* [fr. 5 M.]*, sicuti pro aede Castoris, pro tribunali, pro testimonio*), alle *praerogativae centuriae* l'altro (Fest. p. 290, 27 L. *praerogativae centuriae dicuntur, ut docet Varro rerum humanarum lib. VI* [fr. 6 M.]*, quo rustici Romani, qui ignorarent petitores, facilius eos animadvertere possent*). Sembrano troppo scarne le notizie in nostro possesso per accettare l'organizzazione dell'intera esade proposta dall'editore.

Ci sono numerosi luoghi, tràditi da Festo o da Paolo, che il Mirsch ha accolto nel libro VIII: sono tutti passi relativi alle porte della città di Roma (frr. 5-19) e alle tribù (frr. 22-37)[44]. Già L. Mercklin aveva creduto di dimostrare che tutte le glosse festine, o paoline, relative alle tribù derivassero da Varrone[45], in particolare dal *Tribuum liber*, cui lo stesso Reatino faceva riferimento in *ling.* 5, 56[46], escludendo esplicitamente che avesse ragione Müller[47] nell'identificare, sia pure dubitativamente, il *Tribuum liber* appunto con uno

i riferimenti carisiani agli *Annales*, p. 133, 26 B. *idem III annali* (fr. 1 P.)*: nummum argenteum flatum primum a Servio Tullio dicunt*, o ai *rerum urbanarum libri*, p. 170, 19 B. *innocente Varro de rebus urbanis III* (fr. 1 P.): *Spartaco innocente coniecto <ad gladiatorium>*, fossero in realtà relativi rispettivamente ai libri XV e XVII *Antiquitatum rerum humanarum*, dubitando quindi che Varrone avesse scritto le due opere; ma su ciò vd. Dahlmann, *M. Terentius Varro*, col. 1247 sg., con la bibliografia ivi citata.

[44] Mirsch distingue due categorie di frammenti – e questo in quasi tutti i libri delle *Antiquitates* –. Nel caso in questione i luoghi relativi alle porte della città sono accolti tra i frammenti, mentre la sola indicazione dei passi riguardanti le tribù si trova in calce all'edizione del libro, preceduta da: «praeterea Varronem in hoc libro de eis quoque disputasse puto, quae protulit» (p. 104); pertanto si trova tale indicazione in una sorta di 'Appendice'. Non sembra chiaro il motivo della distinzione operata dal Mirsch tra le due categorie: l'editore probabilmente riteneva questi luoghi sicuramente varroniani, ma forse da accogliere dubbiosamente nei libri *Antiquitatum rerum humanarum*; oppure questi stessi luoghi erano considerati non tanto frammenti, quanto piuttosto semplice indicazione di altre notizie contenute nei diversi libri varroniani, testimonianze dunque.

[45] *Quaestiones Varronianae*, «Index schol. Dorpat.» 1852, pp. 3-24: 5 sgg.

[46] *Quattuor quoque partis urbis tribus dictae, ab locis Suburana, Palatina, Esquilina, Collina; quinta, quod sub Roma, Romilia; sic reliquae tri<gin>ta ab his rebus quibus in tribum libro*[*s*] *scripsi.*

[47] Nella sua edizione dei libri *de lingua Latina* (*M. Terenti Varronis de Lingua Latina librorum quae supersunt* emendata et annotata a Carolo Odofredo Muellero, Lipsiae 1833), in apparato *ad loc.*

dei libri delle *Antiquitates rerum humanarum*[48]. Il Mirsch, però, va oltre; per inserire, infatti, nell'ottavo libro varroniano questi luoghi, si trova nella necessità di accogliere l'integrazione, già dell'editore festino, del nome di Varrone a p. 338, 26 L., s. v. *Raudusculana porta*[49] e a p. 330, 19 L. s. v. *R<omam antea eqs.>*[50], e così facendo da una parte conclude (p. 52) che a torto O. Gruppe aveva sostenuto che Verrio non aveva mai citato le *Antiquitates* varroniane[51], e dall'altra può inserire tutti i lemmi relativi alle *portae* della città di Roma nel libro VIII[52].

In ciò il Mirsch ebbe, per dir così, un continuatore in W. Strzelecki[53], il quale, insoddisfatto del testo stabilito in questo luogo da Lindsay, fece ricorso all'edizione muelleriana e ciò gli permise di sostenere che il lemma *R<omam*

[48] Dal momento che Varrone fa riferimento ai libri delle *Antiquitates* in *ling.* 6, 13 (*in antiquitatum libris*) e 6, 18 (*antiquitatum libri*), il Mercklin sostiene che non c'è motivo «cur nunc, si hos in mente habuisset, non eodem titulo usus fuerit». *Contra*, Kriegshammer, *De Varronis fontibus*, p. 90.

[49] *<Raudusculana porta videtur appellata, qu>od <rudis et impolita sit relicta, vel quia> aere <fuerit vincta. nam aes, ut Varro ait in libris Antiqui>tatum, <raudus dicebatur, atque ex eo dici in ma>ncipa<tione: rauduscolo libram ferito>.* Si deve al Mueller la congettura: *<… ut Varro ait in libris Antiqui>tatum*; su di essa vd. ancora Gruppe, *recensione cit.* (*supra*, nota 5), che la definisce falsa: «Die Ergänzung ist natürlich … vollkommen unsicher, sie ist aber auch falsch, da im ganzen ersten Teil des Festus, in welchem mehrere hundert Varroniana stecken und in welchem mit großer Konsequenz ein bestimmtes Citiersystem durchgeführt ist, der Name der Antiquitates nie erwähnt wird»; osserva giustamente il recensore che sarebbe altrettanto lecito congetturare in modo diverso: «jeder sieht, daß in … *tatum* der Rest von *aes raudus voci*tatum oder etwas ähnliches steckt» (col. 467). Le prime due integrazioni, condotte sulla base dell'epitome paolina, sono state accolte anche dal Lindsay, ma non le altre.

[50] *R<omam antea Romulam appel>latam, Terentius quidem <Varro censet, ab Romulo,> deinde detortam voca<buli formam in Romam, existimat> credibile. ceterum cau<sam in libris sacrorum se inve>nisse ait Verrius, <cur verum Romae nomen taceatur>.* Le integrazioni, né accolte nel testo né citate in apparato dal Lindsay, sono del Mueller, che aveva preferito inoltre, a differenza di Lindsay, non considerare questo passo un nuovo lemma.

[51] *Die Überlieferung*, p. 554. Il lemma *Raudusculana porta* si trova nella I parte della sezione *R*; secondo Gruppe, quindi, i luoghi provenienti dalle *Antiquitates rerum humanarum* si devono al solo Festo. Da parte sua il Mirsch sosteneva, al contrario, che soltanto Verrio, di cui possiamo riconoscere l'opera nelle prime parti muelleriane, avrebbe riportato passi dell'opera varroniana.

[52] Quasi tutti, piuttosto: «Es fehlen aber nicht weniger als sechs dieser Artikel, nämlich die *portae Catularia* p. 45. 7; *Collatina* 37. 9, *flumentana* (89. 12), *fontinalis* 85. 3, *Naevia* 169^{b} 33, *navalis* 178^{a}, 4» (O. Gruppe, *recensione cit.*, col. 466).

[53] *Quaestiones Verrianae*, «Trav. de la Soc. des Sc. et des Lettr. de Varsovie» 13, Warszawa 1932, p. 101 sg. In realtà lo studioso polacco non accoglie nemmeno l'ipotesi di Lindsay a proposito di un nuovo lemma che inizierebbe appunto con *<Romam antea eqs.>*, per cui queste parole si troverebbero ancora nella trattazione del lemma *Roma* (p. 326, 28 L.).

antea eqs.> ed i seguenti (fino a p. 332, 8 L. *ruminalem ficum*, ad eccezione di *rumex* e *rumitant* che sarebbero stati inseriti successivamente e avrebbero quindi interrotto l'unitarietà dell'intera serie) deriverebbero tutti da Varrone e precisamente dal libro VIII dell'opera antiquaria[54].

Il problema dell'utilizzazione che Verrio Flacco avrebbe fatto dell'opera varroniana è di non facile soluzione. La filologia dell'800, e non solo, ha in genere attribuito al Reatino molto più di quanto non si potesse con ragionevolezza fare[55] e naturalmente non è sfuggita a questa operazione la materia contenuta nell'epitome festina; d'altronde, là dove c'è materiale antiquario la fonte più probabile – spesso senza che poi si avverta l'esigenza di dimostrarlo – è proprio Varrone; sarà sufficiente leggere quanto aveva scritto Strzelecki, dopo aver accolto, come si è detto, il testo stabilito da Mueller *s. v. Romam*: «Romam (p. 326, 28 - 330, 22), in conditae Romae historia enarranda et nominis veriloquio explicando versatur, ubi variae opiniones et permulta auctorum nomina afferuntur, quae tamen Verrium non ex eorum libris, sed e Varrone sumpsisse perquam consentaneum est. Varronis nomen in extrema huius articuli parte apparere videtur. Qui subsequuntur articuli Romanam portam et Romulia tribus, ex Varronis libris quin sint repetiti, nemini dubium esse debet» (p. 101)[56]. Ciò facendo però si corre il rischio di commettere diversi abusi. In realtà ci è pervenuto troppo poco per fare affermazioni del genere: non abbiamo le opere antiquarie che hanno preceduto l'attività letteraria di Varrone, di Varrone stesso, a parte i frammenti tràditi con almeno l'indicazione del nome, abbiamo sostanzialmente solo il catalogo geronimiano, testimonianza di una operosità tanto vasta da indurre a credere che non vi sia campo dei saperi antichi nel quale il Reatino non avesse lasciato un proprio segno; diventa quindi assai facile attribuire a lui qualsiasi cosa e ciò diventa assolutamente credibile se si afferma, come fa Strzelecki, che non si può dubitare dell'attribuzione stessa: dimentica, però, lo studioso che è possibile far risalire a Varrone la paternità delle notizie

[54] Vd. Strzelecki, *Quaestiones*, p. 102 nota 2: «Articulos *„Romam" „Romanam portam" „Romulia tribus"* Varronianarum *Antiquitatum* libris haud inepte Mirschius adiucavit».

[55] Ciò era stato addirittura teorizzato da L. Merklin, *Quaestiones*, p. 4: «ante omnia opus videtur, totum antiquarum litterarum orbem Varrone inferiorem perlustrare eo consilio, ut quid ad Varronem ob quamcunque causam referri possit, eruatur, quod num jure ipsi vindicare oporteat dies docebit. Qua in re praeter cautionem merito adhibendam tamen non sine aliqua audacia proficiendum erit, quum fere non alio duce, quam argumentorum affinitate ex solis interdum titulis Varronianis repetenda liceat uti». Mirsch, da parte sua, a quel che sembra, aveva condiviso appieno questo principio (vd. *Antiquitatum libri*, p. 5).

[56] Lo studioso prosegue, p. 102 sg., ritenendo che anche altri *articuli* festini appartenenti ad altre sezioni alfabetiche dell'opera vadano restituiti alla medesima fonte.

contenute negli articoli relativi a *Romanam portam* e *Romulia tribus* solo accogliendo l'improbabile restituzione del nome di Varrone in entrambi i luoghi[57].

Il nome del Reatino si legge poco più di venti volte nell'epitome festina; ma è possibile che le sue opere siano state utilizzate in modo più ampio, pur se non con l'assiduità che taluni studiosi hanno creduto di ipotizzare[58]: per decidere in un senso o nell'altro si dovrebbe però preliminarmente affrontare il problema della composizione e della struttura dell'opera verriana. Già con le osservazioni di C. O. Mueller[59] e, successivamente, con gli studi di R. Reitzenstein[60], e dei suoi epigoni, W. Strzelecki[61] e F. Bona[62], si è in certo modo cercato di disegnare una possibile struttura dell'opera verriana, della quale si ignorano tuttavia il metodo di composizione e, nonostante talune certezze degli studiosi che se ne sono occupati, le fonti. Conseguentemente diventa possibile sostenere qualsiasi cosa ed il suo contrario: se è vero che nelle diverse sezioni alfabetiche dell'opera verriana è possibile riconoscere due parti distinte, rimane da determinare per quale motivo tale suddivisione non sia presente in tutte; se è vero che nelle prime parti i lemmi si succedono in un ordine alfabetico abbastanza regolare, è però da capire il perché delle numerose perturbazioni; rimarrebbe poi ancora da spiegare la presenza dei così detti '*articuli praemissi*', che nelle sezioni, nelle quali sono presenti, in realtà sembrano vanificare la ricostruzione dei moderni esegeti[63].

[57] Sulla precarietà di queste integrazioni e sulle opinabili scelte di Strzelecki vd. il mio *Lettori di Varrone*, p. 248 sg. Sono, a mio giudizio, improbabili, come avevo già scritto, le integrazioni *Terentius Varro* s. v. *Romulia tribus* e *Varro* s. v. *Roma*: la prima perché il nome del Reatino compare nelle epitomi, festina e paolina, numerose volte e sempre nella forma *Varro* o *M. Varro* e nessuna delle due sarebbe sufficiente, per l'eccessiva brevità, a sanare qui la lacuna, mentre la seconda perché si attribuirebbe a Verrio, questa volta, un modo di citare Varrone (*Terentius Varro*) a lui sconosciuto.

[58] Si vedano, ad es., i contributi di L. Mercklin (*Quaestiones* e *De Varrone coronarum Romanorum militarium interprete precipuo quaestiones*, «Index schol. Dorpat.», Dorpati 1859, pp. 3-15): nel primo, come già detto, l'autore sosteneva che tutti i lemmi relativi alle tribù di Roma provenissero dal *Tribuum liber* varroniano, mentre nell'altro sosteneva che ugualmente da Varrone fossero derivati i lemmi relativi alle corone militari.

[59] Sextus Pompeius Festus, *De verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome* emendata et annotata a Carolo Odofredo Muellero. Accedunt coniecturae viri docti post Muellerum factae, Lipsiae 1839 (rist. anast. Hildesheim - New York, 1975), p. XVI sgg.

[60] *Verrianische Forschungen*, «Bresl. philol. Abhd.» 1, Breslau 1887 (rist. anast. Hildesheim 1966).

[61] *Quaestiones.*

[62] *Contributo allo studio della composizione del De verborum significatu di Verrio Flacco*, Milano 1964 (Fondazione Guglielmo Castelli, 34).

[63] In generale la critica è unanime nel ritenere che l'opera festina sia effettivamente un'epitome dei libri di Verrio Flacco (unica eccezione A. Moscadi, *Verrio, Festo e Paolo*, «Giorn.

Nello studio delle fonti di Verrio Flacco sono state tentate due strade: con l'una[64] si è cercato di isolare nelle diverse seconde parti, sulla base della loro posizione relativa alle così dette glosse catoniane, della seconda serie in *P* ed *R*, gruppi di lemmi di argomento affine, tali da poter essere ascritti ad una sola fonte (così facendo rimangono fuori da una possibile analisi in tal senso le prime parti perché in queste i lemmi, dato l'ordinamento alfabetico, sarebbero ormai non più riconducibili a gruppi denotati da affinità); oppure, indipendentemente dall'appartenenza dei lemmi alle prime o alle seconde parti o agli '*articuli praemissi*'[65], si è comunque cercato di isolare serie di lemmi affini: in questo caso non rimane fuori, almeno teoricamente, alcun articolo verriano da una eventuale analisi contenutistica del testo alla ricerca delle sue fonti; rimangono fuori invece tutti quelli non riconducibili a gruppi connotati da una certa affinità. C'è da dire che entrambi i modi possono dare qualche risultato e tanto più credibili saranno questi risultati, quanto più non ci si lasci guidare da preconcetti circa l'assoluta disomogeneità delle due parti oppure non si cerchi di dare necessariamente un nome alle fonti, quando ciò risulti azzardato: in questo è stato abile R. Kriegshammer che molto spesso, pur in mancanza di riscontri oggettivi tra i libri varroniani *de lingua Latina* e l'epitome festina dell'opera verriana (l'epitome paolina per le parti perdute di Festo), ha sostenuto che fonte comune delle due opere siano stati i libri delle *Antiquitates*. Le opere varroniane citate da Verrio non sono molte – la maggior parte dei frammenti del Reatino appare nell'antiquario di età augustea con il solo nome dell'autore –; abbiamo comunque un

it di filol.», n. s. X (1979), pp. 17-36: 26 sgg., secondo cui, p. 35: «non più ... Festo epitomatore di Verrio, anche se Festo non ha fatto un'opera originale»). C'è invece diversità di opinione sulle modalità della composizione: Mueller, *De verborum significatione*, p. XVI sgg. (e con lui Mirsch, *Antiquitatum libri*, p. XXX), riteneva che le prime parti costituissero l'opera originale di Verrio, mentre le seconde parti si dovrebbero a Festo che avrebbe comunque utilizzato altri scritti verriani; a giudizio di Reitzenstein, diversamente, l'opera mostrerebbe assoluta unitarietà: in un primo momento Verrio avrebbe raccolto il materiale per ambiti tematici e successivamente avrebbe organizzato lo stesso in modo alfabetico, non portando a termine tale operazione, talché talune sezioni alfabetiche presentano parte dei lemmi in ordine alfabetico e parte raggruppati per analogia di argomento. Strzelecki, *Quaestiones*, *passim*, crede invece che le prime parti rappresentino la sistemazione originaria del materiale così come escerpito, mentre nelle seconde parti si vedrebbe lo stesso materiale sistemato dall'autore in gruppi di lemmi affini. Sulla storia della critica vd. A. Grandazzi, *Le mots et les choses: la composition du 'De verborum significatu' de Verrius Flaccus*, «Rev. ét. lat.», LXIX (1991), pp. 101-123: 110 sgg.

[64] Rappresentata dagli studi già citati di R. Reitzenstein, W. Strzelecki e F. Bona. Va però osservato come il Reitzenstein non sempre abbia operato in tal senso: su ciò vd. *infra*.

[65] Vd. i contributi di L. Mercklin, citati *supra*, e di R. Kriegshammer, *De Varronis fontibus.*

frammento delle *Menippeae* (fr. 312, tràdito anche da Nonio), un frammento del I libro *Antiquitatum* (p. 150, 36 L. *Murrata potione* = I 12 Mirsch), due frammenti del VI (p. 290, 16 L. *Pro censu classis iuniorum* = VI 5 Mirsch; p. 290, 27 L. *Praerogativae centuriae* = VI 6 Mirsch), uno del VII (p. 472, 9 L. *Suffragatore…* = VII 2 Mirsch) ed uno dell'VIII libro *Antiquitatum rerum humanarum* (p. 474, 36 L. *Septimontio* = VIII 4 Mirsch)[66], un frammento dell'*Europa*, e due frammenti dei *Quaestionum epistolicarum libri*. I frammenti appartenenti alle *Antiquitates* si trovano tutti nelle seconde parti[67] e ciò farebbe supporre che almeno quattro di essi possano provenire da una unica fonte, ma non si può dire se da lettura diretta dell'opera varroniana, che avrebbe forse lasciato tracce più consistenti, dato il comune interesse antiquario dei due autori, per quanto non sia impossibile, ancorché singolare, credere che Verrio avesse inserite parecchie altre citazioni dai *libri Antiquitatum* varroniani, che sarebbero poi state tutte casualmente omesse

[66] Questo frammento ha un'importanza molto relativa perché la fonte diretta sembra essere Antistio Labeone. In questo senso Mirsch, *Antiquitatum libri*, p. 62; della medesima opinione F. Bona, *Contributo*, p. 52, p. 85 nota 131, p. 126 sg. con nota 240 per la bibliografia precedente. Lo studioso era però piuttosto interessato ad analizzare quanto del giurista si trovi nei libri *De verborum significatu*.

[67] Forse il Mirsch non si è avveduto di ciò; ma la cosa probabilmente gli avrebbe creato problemi, considerato che, per poter sostenere che tutte le citazioni da questa opera varroniana si devono a Verrio, si era trovato nella necessità di spostare l'inizio delle seconde parti nelle sezioni alfabetiche *P*, *S*, *T* successivamente ai lemmi *Popillia tribus* di p. 264, 13 L., *Sabatin<a>* (scil. *tribus*) di p. 464, 17 L., *Tromentina tribus* di p. 505, 5 L.: in tal modo tutti i lemmi relativi alle tribù vengono a trovarsi nelle prime parti delle rispettive sezioni. Il ragionamento del Mirsch è assai semplice: «manifestum igitur omnia haec (*scil.* i lemmi relativi alle tribù) aut in sola priore parte reliquiarum, quam Verrius composuit, aut in sola posteriore, quam Festus addidit, exstare; tertium non datur, cum fieri omnino non potuerit, ut Verrius Varronis tribuum libri partem tantummodo exscriberet, Festus ab illo omissa adderet» (p. 49 sg.). Dovrebbero perciò fare veramente difficoltà i cinque frammenti dei libri *Antiquitatum* presenti nelle seconde parti; né la si può superare scrivendo: «quod enim Mercklinus de tribuum articulis demonstravit, hoc idem de Verri lemmatis ad Romae portas spectantibus assevero, atque haec omnia ex eodem Varronis Antiquitatum libro sumpta esse mihi persuasi» (p. 54). Anche ammettendo che sia verosimile quanto il Mirsch afferma circa il fatto che Festo, aggiungendo all'epitome dei libri verriani le seconde parti, avrebbe utilizzato preliminarmente altre opere verriane (p. 50: «alios prius eiusdem Verri libros, id quod verisimillimum est, in usum vocavit, quam aliorum scripta adiret»), sembra difficile credere che i primi quattro lemmi dei cinque derivino dai libri *Antiquitatum*; altrimenti si deve pensare che Verrio e il suo epitomatore (o l'*auctor* di questo per le seconde parti) abbiano fatto ricorso, l'uno indipendentemente dall'altro, ai libri varroniani *Antiquitatum rerum humanarum* oppure che lo stesso Verrio abbia utilizzato questi libri varroniani anche in altra sua opera da cui Festo avrebbe tratto materiale da aggiungere all'epitome che aveva fatto (o andava facendo) dei libri *de significatu verborum*.

dai due epitomatori. I frammenti privi di indicazione dell'opera sono stati attribuiti alcuni alle *Antiquitates rerum humanarum*, altri ad opere diverse. Numerosi poi i lemmi dell'epitome festina risalenti, nell'opinione di diversi studiosi, a Varrone senza che per altro ne fosse fatto il nome: si veda, a titolo di esempio, appunto l'edizione dei libri *Antiquitatum rerum humanarum* del Mirsch. L'editore, come già ricordato, ha accolto nel libro VIII 17 luoghi dell'epitome e soltanto in uno di essi, sia pure casualmente[68], è citato Varrone: Fest. p. 474, 36 L. *Septimontio*. Certo non impossibile quanto sostenuto dal Mirsch, ma indubbiamente privo di solide basi e per ciò stesso, forse, improbabile. I lemmi festini accolti da Mirsch sono quasi tutti relativi, si è osservato, al nome delle porte della città di Roma[69]: conseguentemente, poiché il Reatino era stato autore di un'opera antiquaria nella quale aveva certamente trattato della città di Roma (questo sembra dimostrato dalla presenza nell'articolo festino *Septimontio* dell'etimologia varroniana di *Oppius mons* e probabilmente anche di *Cispius mons*), anche i lemmi verriani relativi alla città di Roma verranno dalla medesima fonte, appunto Varrone. Il ragionamento ha una sua logica; tuttavia, non si può non osservare come sia fragile un assunto basato sulla convinzione, si deve presumere, che Varrone avrà di certo trattato taluni argomenti, specificamente in questa opera antiquaria, e sull'altra convinzione che nessun altro scrittore anteriore a Verrio, che noi non possediamo ma che l'antiquario di età augustea avrebbe potuto leggere, abbia fatto oggetto di analoga trattazione il medesimo materiale.

I tentativi di attribuire al Reatino molto del materiale reperibile nelle epitomi festina e paolina dell'opera di Verrio Flacco sono stati frequenti. Si è già accennato agli studi di R. Kriegshammer, sostanzialmente punto di arrivo

[68] Vd. *supra*, nota 66.

[69] Fest. p. 338, 26 L. <*Rauduscula̲na porta*>, Paul. Fest. p. 104, 28 L. *laverniones*, Fest. p. 318, 25 L. *Romanam portam*, Fest. p. 516, 16 L. *Viminalis et porta et collis*, Fest. p. 330, 23 L. *Romanam portam*, Fest. p. 450, 8 L. *Scele*<*rata porta*>, Fest. p. 464, 20 L. *Sanqualis porta*, Fest. p. 340, 31 L. *Ratumenna porta*, Paul. Fest. p. 9, 18 L. *sive quia agonos*, Fest. p. 234, 2 L. *Piacularis porta* (Paul. Fest., Mueller, Mirsch: *porca* Lindsay), Paul. Fest. p. 246, 15 L. *Pandana porta*, Paul. Fest. p. 109, 15 L. *Minucia porta*, Fest. p. 436, 21 L. <*Salutari*>*s porta*, Fest. p. 302, 17 L. *Quiri*<*nalis porta*>, Paul. Fest. p. 131, 15 L. *Mugionia porta*. Il nome di Varrone non compare in nessuno dei lemmi, se non per congettura di Mueller a p. 338, 26 L., s. v. *Rauduscula̲na porta*. Questo intervento non è stato poi accolto da Lindsay nel testo, né citato in apparato. In tal modo sembra cadere l'unico argomento a favore dell'attribuzione al Reatino dei lemmi verriani relativi alle *portae* della città di Roma. Non molto diverse nel complesso le argomentazioni di W. Strzelecki, *Quaestiones*, p. 101 sg. Basandosi invece su lemmi verriani la cui trattazione è presente anche in Varro *ling.*, R. Kriegshammer, *De Varronis fontibus*, p. 88 sg., aveva ascritto all'VIII libro *Antiquitatum rerum humanarum* anche altri lemmi: p. 430, 30 L. *Saturnia*, p. 464, 3 L. *Saxum Tarpeium*.

della filologia ottocentesca dopo Kettner, Reitzenstein e altri e prima della ripresa delle indagini sul testo festino ad opera dei già citati W. Strzelecki e F. Bona: ciascuno di loro ha certamente portato un contributo concreto; tuttavia, c'è da notare come i più recenti abbiano sostanzialmente accolto le conclusioni di Reitzenstein con qualche lievissima modifica, in ogni caso non sufficiente a dubitarne. Naturalmente è del tutto ovvio che il dubbio deve affacciarsi soltanto quando sia costruttivo, quando, cioè, affrontare di nuovo argomenti, apparentemente chiariti, serva realmente a capirli meglio, non quando esso occorra solamente, come è stato fatto, a spostare i punti di cesura tra le prime e le seconde parti in alcune sezioni alfabetiche dell'epitome festina rispetto ai punti di cesura indicati, a volte dubitativamente, dal Mueller, senza che ciò poi metta in condizione di avanzare ipotesi circa il metodo di composizione dell'opera stessa. Evidentemente, a me sembra, il lavoro ancora da fare sul testo festino è duplice – e le due cose sono intimamente legate –: da un lato appunto studiarne le fonti e dall'altro cercare di individuare quale sia stato il metodo di lavoro dell'autore. Finché sarà «legittimo supporre che il verriano *De verborum significatu*, in quanto illustrava a mo' di dizionario il lessico latino con notizie di carattere storico-antiquario, riflettesse l'indirizzo filologico praticato con somma perizia da Varrone»[70] senza, per altro, condurre un'indagine accurata, assumendo quindi tale supposizione come ipotesi di lavoro ed insieme come conclusione, si cercheranno soltanto tracce di dottrina comune tra i due che possano almeno non contraddire l'ipotesi; e ciò risulta di non grande difficoltà.

R. Kriegshammer nella sua dissertazione aveva preso le mosse dal confronto tra l'epitome festina e i superstiti libri varroniani *de lingua Latina*[71] per giungere alla conclusione che l'antiquario di età augustea non aveva fatto uso di questi libri varroniani, ma che a volte entrambi avevano utilizzato l'opera di Elio Stilone, a volte le *Antiquitates* o i libri *de vita populi Romani* o ancora il *Tribuum liber* e il *Liber de proverbiis* di Sinnio Capitone. L'argomentazione dello studioso tedesco ha una sua logica; molto meno però quanto scrive, prendendo le mosse appunto dal suo contributo, A. Manzo: «sempre alle *Antiquitates* sono attribuibili anche i passi verriani, il cui testo è diverso o addirittura in contrasto con il *De lingua Latina*»[72]. Se i luoghi varroniani dei

[70] Così A. Manzo, *Introduzione*, p. VI.

[71] In realtà il punto di partenza di R. Kriegshammer era stato parzialmente diverso (p. 73: «ex magno numero quaestionum … mihi proposui tractare illam, quae est de ratione qua Aelius Stilo, Varro, Verrius Flaccus inter se cohaereant»); ai fini della presente indagine è però poco utile analizzare i rapporti tra Elio Stilone e gli altri due.

[72] *Introduzione*, p. XI.

libri *de lingua Latina* e i luoghi verriani sono simili si potrebbe sostenere, al più, che il primo è stato fonte del secondo; se, invece, sono diversi o, addirittura, contrastanti, non si risolve il problema postulando che entrambi abbiano avuto come fonte comune i *libri Antiquitatum* perché, in tal caso, questa stessa fonte comune sarebbe stata stravolta, presumibilmente da Verrio, a meno di non voler attribuire a Varrone una certa propensione a mutare di opinione nell'intervallo tra la pubblicazione di un'opera e l'altra, talché non risulti alcuna consonanza tra i passi dei libri *de lingua Latina* e i passi dei libri verriani[73].

Nel *de lingua Latina* l'autore rimanda alle *Antiquitates*, due volte[74], e in contesto tale da non rendere singolare il rinvio ad un'opera più specifica sull'argomento: nei due luoghi Varrone tratta di festività, *Lupercalia* e *Poplifugia*, e sostenere che nei libri linguistici avrebbe detto cose diverse da quanto affermato nei libri antiquari, in mancanza di prove o, almeno, di qualche fondato indizio, che certo non può essere il testo festino, diverso da quello varroniano, a me sembra quanto mai immetodico[75]. La pericolosità di questa posizione è del tutto evidente se solo si pone mente al fatto che nell'epitome festina manca la trattazione di una delle due festività (*Poplifugia*): ciò comporta che si è autorizzati a pensare alle *Antiquitates* come fonte di qualsiasi cosa si legga in Festo o in Paolo Diacono, sia in assenza di analoga trattazione nel superstite *corpus* varroniano, assumendo per vero che il Reatino ne avrà certamente trattato, sia in presenza di trattazione diversa, pensando che nella fonte comune all'opera verriana e ai libri linguistici del Reatino si trovasse dottrina più ampia.

Un confronto, tuttavia, tra quanto scrive Varrone, in *ling.* 6, 13, e quanto troviamo nell'epitome dell'opera verriana, Paul. Fest. p. 75, 23 L., credo che non permetterebbe di affermare qualcosa di certo né in merito ad una eventuale dipendenza del secondo dal primo, né relativamente all'utilizzazione

[73] Posizione non diversa aveva assunto Mirsch, *Antiquitatum libri*, p. 51, a proposito del lemma *Mugionia porta* (p. 131, 15 L.): «in Antiquitatibus Varro plura sane Mugioniae portae veriloquia protulit, quorum aliud ipse de l. L. repetivit, aliud Verrius, quod verissimum putabat, excerpsit».

[74] *Ling.* 6, 13 *et Lupercalia februatio, ut in antiquitatum libris demonstravi* e 6, 18 *dies Poplifugia videtur nominatus ... aliquot huius d<i>ei vestigia fugae in sacris apparent, de quibus rebus antiquitatum libri plura referunt*.

[75] Diversa la posizione di R. Kriegshammer, *De Varronis fontibus*, che a proposito dei due luoghi scriveva, p. 87: «ad veritatem proxime accedere opinor, Varronem d. l. l. multa ex Antiquitatibus vel repetiisse vel excerpsisse et crebra Festi Paulique lemmata, quae idem referunt quod legimus apud Varronem nominibus non adscriptis, hausta esse ex Antiquitatum libris XLI».

da parte di entrambi di una fonte comune, si tratti dei *libri antiquitatum* o di altro.

Varro *ling.* 6, 34 *posterior* [scil. *Mensis*], *ut idem dicunt scriptores, ab diis inferis Februarius appellatus, quod tum his paren<te>tur; ego magis arbitror Februarium a die februato, quod tum februatur populus, id est lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum gregibus cinctum.*
ling. 6, 13 *Lupercalia dicta, quod in Lupercali Luperci sacra faciunt. rex cum ferias menstruas nonis februariis edicit, hunc diem februatum appellat; februm Sabini purgamentum, et id in sacris nostris verbum: nam et Lupercalia februatio, ut in Antiquitatum libris demonstravi*[76].

Paul. Fest. p. 75, 23 *Februarius mensis dictus, quod tum, id est extremo mense anni, populus februaretur, id est lustraretur ac purgaretur, vel a Iunone Februata, quam alii Februalem, Romani Februlim vocant, quod ipsi eo mense sacra fiebant, eiusque feriae erant Lupercalia, quo die mulieres februabantur a Lupercis amiculo Iunonis, id est pelle caprina; quam ob causam is quoque dies februatus appellabatur. quaecumque denique purgamenti causa in quibusque sacrificiis adhibentur, februa appellantur. id vero, quo purgatur, dicitur februatum.*

[76] Goetz - Schoell nell'edizione dei libri *De lingua Latina* varroniani (Lipsiae, 1910 [rist. anast. Amsterdam, 1964]) avevano dubitativamente proposto di integrare, p. 262, sulla base di Serv. auct. *Aen.* 8, 343, dopo il tràdito *verbum non* (*nam* è congettura aldina per *non*) *<ignotum: nam pellem capri, cuius de loro caeduntur puellae Lupercalibus, veteres februm vocabant,> et eqs.* Tale congettura è poi stata accolta nel testo da R. G. Kent (Cambridge, Mass. - London 1938), da A. Traglia (Torino 1974), ma non da E. Riganti (Bologna 1978), da P. Flobert (Paris 1985) e da M.-A. Marcos Casquero (Barcelona - Madrid 1990). Con tutta evidenza, gli editori tedeschi ritenevano che si potesse conservare il *non* della tradizione, ma per far ciò avevano bisogno di integrare qualcosa che lo giustificasse; con la loro integrazione il testo varroniano appare simile a quello verriano. Va tuttavia notato che si tratta di una congettura inutile, che sembra piuttosto tendere a 'migliorare' un testo sostanzialmente già chiaro e che lo diventa del tutto con la sola più economica correzione aldina di *non* in *nam*. Riconosce una stretta connessione tra i testi di Varrone e di Verrio Flacco D. Porte, *Le témoignage de Varron et de Verrius Flaccus sur les 'Lupercales'*, «Rev ét. Lat.», LIV (1976), pp. 55-60, e, sia pure dubitativamente, crede possibile che la notizia verriana sia improntata alle *Antiquitates*, avanzando l'ipotesi che appunto nell'opera antiquaria, Varrone avrebbe fatto riferimento anche a *Iuno Februlis*: «lorsque … Verrius fait intervenir Junon *Februlis*, il est possible qu'il emprunte sa démonstration à celle des *Antiquités*: il serait étrange, en effet, que Varron eût montré que les Lupercales étaient une purification, *februatio*, en y mentionnant une autre déesse que Junon *Februlis*, elle dont le nom et les fonctions conviennent si bien à la féte et à son contexte religieux» (p. 57). Rimane, però, da provare che Varrone nei *libri Antiquitatum* avesse fatto riferimento alla dea voluta dalla studiosa. Si può accostare al luogo varroniano citato Cens. 22, 13 *ceterum Ianuarium et Februarium postea quidem additos, sed nominibus iam ex Latio sumptis: et Ianuarium ab Iano, cui adtributus est, nomen traxisse, Februarium a februo:* [14] *est februum quidquid piat purgatque, et februamenta purgamenta, item februare purgare et purum facere. februum autem non idem usquequaque dicitur;*

Di Varrone sono stati riportati due luoghi perché nel loro complesso corrispondono a quanto si legge nell'epitome dell'opera verriana. Sembra comunque evidente quanto sia problematico immaginare che Verrio dipenda da Varrone o che entrambi abbiano utilizzato le *Antiquitates*. In *ling.* 6, 13 l'autore rinvia all'altra sua opera, a quanto sembra, solo per la spiegazione dei *Lupercalia* come *februatio*, mentre in 6, 34 viene proposta una etimologia del nome del mese, *ab diis inferis* che viene esclusa in favore dell'altra, da *dies februatus*; delle due etimologie è presente in Verrio soltanto la seconda varroniana, ancorché con altra modalità espressiva (questi sembrerebbe porre, almeno nella parte iniziale, l'attenzione non sul giorno in cui il popolo si purificava, ma sull'atto stesso della purificazione ed il *dies februatus* è recuperato soltanto quando l'autore tratta dei *Lupercalia*): a questa Verrio aggiunge una seconda e diversa etimologia: da *Iuno Februata* (o *Februalis* o *Februlis*). Anche considerando che la prima etimologia verriana è identica alla seconda varroniana, essa, da sola, data la sua ovvietà e la sua diffusione[77], è insufficiente per pensare necessariamente a fonti comuni.

Diversamente, ciò fa R. Kriegshammer[78] che, riconosciuta l'identità tra le trattazioni verriana e varroniana anche di *Maius* (Fest. p. 120, 6 L.[79] - *ling.*

nam aliter in aliis sacris februatur, hoc est purgatur. [15] *in hoc autem mense Lupercalibus, cum Roma lustratur, salem calidum ferunt, quod februum appellant, unde dies Lupercalium proprie februatus et ab eo porro mensis Februarius vocitatur.* Th. Litt, *De Verrii Flacci et Cornelii Labeonis fastorum libris*, diss. Bonnae 1904, p. 12 sg., trova identità di contenuto tra il luogo censoriniano e il luogo festino, che peraltro cita nella sua tabella sinottica, omettendo però proprio ciò che, al contrario, sembra differenziare i due autori. Litt sosteneva che nel suo lungo capitolo Censorino avrebbe attribuito a Varrone quanto invece proveniva da Verrio: «quae ut Varroniana a Censorino afferuntur revera Verrii sunt» (p. 14). Di opinione diversa H. Willemsen, *De Varronianae doctrinae apud fastorum scriptores vestigiis*, diss. Bonnae 1906, che si richiamava all'autorità di Gruppe, p. 6: «optimo … iure Gruppe l. l. dixit ex libro Censorini imaginem Varronis Antiquitatum librorum XIV-XIX fingi posse Censorinique auctorem ordinem Varronianum in diferendis temporibus secutum esse». Il riferimento è a Gruppe, *Über die Bücher*. Willemsen riconosceva anche che Verrio avrebbe desunto le etimologie di *Maius* e di *Februarius* dal Reatino (p. 29).

[77] Sull'etimologia del nome del mese di *Februarius* vd. l'ampia raccolta di luoghi in R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, s. l., s. d. [Leeds 1991], p. 227.

[78] *De Varronis fontibus*, p. 92.

[79] *Maius mensis in compluribus civitatibus Latinis ante urbem conditam fuisse videtur. qua ex causa, utrum a maioribus, ut Iunius a iunioribus, dictus sit, an a Maia, quod Mercurio filio eius res divinae <idibus> fiant sollemnes, an quod ipsi deae in multis Latinis civitatibus sacrificia fiebant* ***.

6, 33[80]), di *Iunius* (Paul. Fest. p. 92, 6 L.[81] - *ling.* 6, 33), oltre che appunto di *Februarius*, considera anche un altro luogo varroniano, *gramm.* 408 Fun., un lungo capitolo censoriniano, nel quale sono illustrati i nomi di tutti i mesi, e della cui provenienza dal XVII libro *de mensibus* delle *Antiquitates rerum humanarum* si dice certo, così come d'altronde il Mirsch che aveva accolto il luogo (fr. XVII 1), concludendo, sulla base delle ultime parole di *ling.* 6, 13, che «omnia se in Antiquitatibus tractasse Varro ipse ... indicat» (p. 93)[82].

Otto Gruppe[83] aveva compiuto un accurato studio sulla tradizione dei frammenti di questo scritto varroniano, analizzando tutti gli autori antichi che ne abbiano conservato un qualche frustulo. Non sempre, tuttavia, le sue conclusioni sono condivisibili. A proposito di Servio, ad esempio, sosteneva che lo scoliasta avrebbe tràdito molti frammenti di questa opera senza indicazione del titolo o con una indicazione errata, «aber nur ein, wahrscheinlich auf Interpolation beruhendes mit Angabe der Buchzahl» (p. 543). L'errata indicazione del titolo riguarderebbe un luogo del II libro (fr. 2 Mirsch): Serv. *Aen.* 1, 382 *Varro in secundo divinarum dicit: ex quo de Troia est egressus Aeneas, Veneris eum per diem cotidie stellam vidisse, donec ad agrum Laurentem veniret, in quo eam non vidit ulterius; qua re terras cognovit esse fatales*[84], e un passo, ugualmente serviano, *Aen.* 3, 256 QUAM VOS DIRA FAMES *ut Varro in secundo divinarum dicit, oraculum hoc a Dodonaeo Iove apud Epirum acceperunt* (non accolto dal Mirsch). Nel II libro delle *Antiquitates rerum divinarum* l'autore, sappiamo dal capitolo agostiniano, trattava *de pontificibus*. I frammenti assegnati da B. Cardauns[85] a questo libro sono due: l'uno (fr. 51) è riferibile al *flamen Dialis*[86], mentre dell'altro (fr. 52) è incerto il riferimento[87]. L'editore accoglie nell''Appendix' del II libro i due

[80] *Tertius* (scil. *mensis*) *a maioribus Maius, quartus a iunioribus dictus Iunius.*

[81] *Iunium mensem dictum putant a Iunone. idem ipsum dicebant Iunonium et Iunonalem.*

[82] Convinto di una utilizzazione diretta delle *Antiquitates* da parte di Verrio si mostra R. Reitzenstein, *Die geographischen Bücher*, p. 536 sgg., su cui vd. *infra.*

[83] *Die Überlieferung*, *passim.*

[84] Cfr. Serv. auct. *Aen.* 2, 801 *Varro enim ait hanc stellam Luciferi, quae Veneris dicitur, ab Aenea, donec ad Laurentem agrum veniret, semper visam, et postquam pervenit, videri desiisse: unde et pervenisse se agnovit*; *Mythogr.* 3, 11, 5 *quod autem ibidem Venus Aeneae promiserit se ei nusquam abfuturam, ob hoc fictum videtur quod, ut Varro docet, ex quo Aeneas a Troia recessit donec ad Laurentem agrum veniret, Veneriam semper vidit stellam.*

[85] *Antiquitatum divinarum libri.*

[86] Gell. 10, 15, 32 *verba M. Varronis ex secondo rerum divinarum super flamine Diali haec sunt: is solum habet galerum, vel quod maximus, vel quod Iovi immolata hostia alba id fieri oporteat.*

[87] Non. p. 164, 1 L. *grandire est grandem facere. Varro rerum divinarum lib. II: cum aut humus semina recipere non possit aut recepta non reddat aut edita grandire nequeat.* Cardauns (p. 162) suggerisce che il frammento possa riferirsi alle *feriae sementivae.*

passi serviani (p. 162: k, l), della cui esattezza di attribuzione alle *Antiquitates rerum divinarum* altri editori, peraltro, non avevano dubitato[88], aggiungendo: «trotz der sicher überlieferten Angabe *in secundo divinarum* kann nur Buch II der *Res humanae* Quelle sein. Dort wurden die Irrfahrten des Aeneas Behandelt». Certo il Gruppe, le cui indicazioni in merito all'errore del titolo dell'opera citata da Servio Cardauns ha evidentementente condiviso, potrebbe anche essere nel giusto, ma, allo stato delle nostre conoscenze, ciò è affatto indimostrabile. Le certezze dei due studiosi sembrano nascere piuttosto dalla convinzione che Varrone può aver trattato delle peregrinazioni di Enea soltanto nelle *Antiquitates rerum humanarum*, pur in assenza di elementi oggettivi che confermino l'ipotesi. I due studiosi non dubitano della genuinità della tradizione: non c'è alcun motivo di ritenere che nel tràdito *divinarum* del testo serviano ci sia una corruttela. Diventa più facile e più economico, allora, ritenere che Servio abbia commesso un errore nell'indicazione del titolo dell'opera citata; obiettivamente, però, l'unico motivo dell'attribuzione di tale errore a Servio poggia sull'impossibilità, altrimenti, di spiegare la presenza del viaggio di Enea, dalla Troade al Lazio, in un libro in cui l'argomento sembra apparentemente escluderlo. Mi sembra però che in mancanza di dati certi circa questi ed altri eventuali errori commessi dall'esegeta virgiliano, forse si potrebbe lasciare a Varrone la possibilità di operare delle scelte, delle quali noi non siamo in grado di comprendere pienamente il senso. In fondo, nonostante la precisa testimonianza liviana, 4, 4, 2 *pontifices, augures Romulo regnante nulli erant; ab Numa Pompilio creati sunt*, si potrebbe anche considerare il fatto che Enea appare come un pontefice nell'*Eneide*, tanto da indurre Servio ad un commento minuzioso, *Aen.* 8, 552: *multi hoc loco reprehendunt Vergilium, quod, cum Aeneam ubique pontificem ostendat, et pontificibus non liceat equo vehi, sed curru, sicut et in septimo (v. 280) a Latino ei currum missum dicit, cur hic equo eum usum faciat, dicens: ducunt exortem Aeneae, quem fulva leonis pellis obit totum praefulgens unguibus aureis; item (v. 585): iamque adeo exierat portis equitatus apertis Aeneas inter primos. cuius rei haec redditur ratio: Aeneam non tantum pontificii iuris, sed omnium sacrorum et peritum et primum fuisse, Vergilium autem inventa occasione ritum Romanarum caerimoniarum exponere. etenim veteri sacrorum ritu neque Martialis neque Quirinalis flamen omnibus caerimoniis tenebatur, quibus flamen Dialis: neque diurnis sacrificiis destinabantur,*

[88] I due frammenti sono rispettivamente numerati 2, 3 dal Merkel (*P. Ovidii Nasonis Fastorum libri sex* editore et interprete R. Merkelio, Berolini 1841, p. CXIII) e 122, 123 dalla Condemi (*M. Terenti Varronis Antiquitates rerum divinarum librorum I - II fragmenta* ed. A. G. Condemi, Bologna 1965, p. 68).

et abesse eis a finibus Italiae licebat, neque semper praetextam, neque apicem nisi tempore sacrificii gestare soliti erant. ergo si ire eis in provinciam licebat, et equo sine religione vehi licuit: quod hic ostendit, velut in provinciam misso Aeneae equum datum. Se lo scoliasta ha ragione nel dire che Virgilio presentava l'eroe come un pontefice e poteva quindi anche essere una concezione diffusa che Enea lo fosse, si potrebbe pensare che il poeta non sia stato il solo in questo senso e che Varrone, pur consapevole della verità storica, di cui è testimonianza presso Livio, abbia potuto avvertire la necessità di risalire indietro nel tempo, fino alle vicende di Enea, per trattare del collegio sacerdotale[89].

Riprendendo l'analisi della struttura delle esadi nei libri *Antiquitatum rerum humanarum*, si dovrà notare come non solo relativamente alla prima non sempre siano condivisibili le scelte del Mirsch. Del libro VIII, *De urbe Roma*, abbiamo soltanto un frammento sicuro[90]; del libro successivo, *De foris, viis, vicis, aedificiis urbis Romae*, non abbiamo alcun frammento certo, mentre del X, *De Italiae regionibus*, uno soltanto; del libro XI, *De Italiae fertilitate*, nessuno; del libro XII, *De insulis*, uno e del XIII, *De provinciis*, ugualmente appena uno, costituito da una sola parola, *Tanaidis*, del tutto insufficiente ad indicare l'argomento del libro stesso: come si vede, forse non del tutto motivata appare l'*inscriptio* attribuita dall'editore a ciascun libro. Anche relativamente alla terza esade si può dire la medesima cosa: del libro XIV, *De aetate humana*, abbiamo solo un frammento, due del libro XV, *De temporum descriptionibus*, ma non significativi; del libro XVI, *De diebus*, abbiamo un solo frammento, anch'esso non significativo; del libro XVII, *De mensibus*, non abbiamo alcun frammento e del XVIII, *De annis*, tre, non atti a giustificare il titolo; del libro XIX, *De aetate urbis Romae*, non ne abbiamo alcuno[91]. Grazie a Nonio

[89] Sulla figura di Enea pontefice vd. anche Macr. *Sat.* 3, 2, 17 *pontificem Aenean vel ex nomine referendorum laborum eius ostendit* (scil. *Vergilius*)*; pontificibus enim permissa est potestas memoriam rerum gestarum in tabulas conferendi, et hos annales appellant et quidem maximos quasi a pontificibus maximis factos. unde ex persona Aeneae ait* (*Aen.* 1, 373)*: et vacat annales tantorum audire laborum.*

[90] Riportato nell'epitome festina, è certamente di tradizione indiretta perché la fonte ne è Antistio Labeone: vd. *supra*, p. 108 sgg.

[91] O. Gruppe, *Über die Bücher*, p. 51 sgg., aveva proposto altri titoli per i libri di questa esade: XIV *de aevo*, XV *de saeculis* (recuperando un frammento generalmente accolto fra i *Logistorici*, conservato da Serv. *Aen.* 8, 526 *Varro de saeculis: auditum sonum de caelo, dicit*), XVI *de lustris*, XVII *de annis,* XVIII *de mensibus*, XIX *de diebus*, aggiungendo che «es ist dies bekanntlich genau dieselbe Disposition, welche Censorinus in dem zweiten Theil seiner Schrift de die natali (c. XVI ff.) befolgt» (p. 54); lo studioso tuttavia riconosceva che Varrone, in altra opera, *ling.* 6, 4-11, presentava l'ordine inverso: «dies, annus, mensis,

abbiamo quattordici frammenti del primo libro dell'esade seguente, XX, *De re publica*; del XXI, *De magistratuum imperio et potestate*, abbiamo quattro frammenti, mentre del XXII, *De bello et pace*, due come pure del XXIII, *De iudiciis*; del XXIV, *De actionibus cum populo et senatu*, non ne abbiamo alcuno e, infine, uno del XXV, *De rebus in usum publicum inventis*. In linea di massima, sembra difficile accogliere i titoli dei diversi libri proposti dal Mirsch: il numero limitato dei frammenti di ciascuna sezione, quando ve ne sono, non consente in alcun modo di giustificare alcun titolo.

In realtà, si dovrebbero prendere le mosse dalle uniche due *inscriptiones*, o indicazioni di argomenti, pervenute, *de diebus* e *de bello et pace*, certamente riferite a libri rispettivamente della terza e della quarta esade, pur non potendo precisare di quali libri si tratti. Indipendentemente comunque dal numero d'ordine che questi due libri avevano nell'opera varroniana, bisognerà valutare se sia possibile unire ai frammenti che, secondo la tradizione, ad essi appartengono, altri luoghi varroniani che siano stati tramandati con solo il titolo delle *Antiquitates* o con appena il nome dell'autore.

Gli scrittori antichi che citano le *Antiquitates rerum humanarum* non sono molti (Carisio, Censorino, Diomede, Dion. Hal., Don. *Ter.*, Festo, Gellio, Giovanni Lido, Girolamo, Macrobio, Nonio, Plinio, Prisciano, Prob. *Verg. ecl.*, *Schol. Bob. Cic.*, *Schol. Veron. Verg.*, Servio) e non tutti citano indicando il libro; se si volesse quindi delineare il *Fortleben* di questo scritto si dovrebbe ammettere che esso risulta pressoché sconosciuto nell'antichità: i frammenti certi pervenuti, una sessantina appena, cresciuti poi fino a circa 190 nell'edizione di Mirsch, mentre altri cento si trovano nelle 'Appendici' posposte al termine dell'edizione di quasi tutti i libri, rispetto ai venticinque libri di cui l'opera constava, sono poca cosa, del tutto insufficienti a chiarirne il contenuto complessivo. Inoltre, a parte la testimonianza agostiniana, *civ.* 6, 3, pur solo sulla quadripartizione della materia, non possediamo null'altro che possa aiutarci a capire, anche con una certa approssimazione, il contenuto. E tuttavia gli studi che nell'800 sono stati condotti su questo testo hanno cercato di chiarire quale uso ne sia stato fatto dagli autori successivi. O. Gruppe,

lustrum, saeculum, aevum» (p. 53). Già prima del Gruppe aveva proposto i medesimi titoli, anche se in ordine inverso (dal *de diebus* al *de aevo*), H. Kettner, *Kritische Bemerkungen zu Varro und lateinischen Glossaren*, «Programm d. Klosterschule Roßleben», Halle 1868, pp. 1-37: 14. Sulla stessa linea C. Biuso (*Varroniana nonnulla ex Antiquitatibus derivantia quae in Macrobii Saturnaliorum libris inveniuntur* scripsit et Prolegomenon de Macrobio adiecit C. Biuso, Florentiae 1882, p. 18). Curiosamente l'autore non cita mai la bibliografia precedente, limitandosi a indicare talvolta gli editori. Il Biuso attribuisce alle *Antiquitates rerum humanarum* e *rerum divinarum* cinquanta luoghi macrobiani.

ad esempio, sosteneva che Censorino, che pure cita questa opera una volta soltanto, 17, 5, la aveva utilizzata in modo più ampio[92]. Fra i luoghi indicati

[92] 12, 6; 17, 10; 20, 2; 21, 1 *nunc vero id intervallum temporis tractabo, quod* ἱστορικὸν *Varro appellat. hic enim tria discrimina temporum esse tradit: primum ab hominum principio ad cataclysmum priorem, quod propter ignorantiam vocatur* ἄδηλον, *secundum a cataclysmo priore ad olympiadem primam, quod, quia multa in eo fabulosa referuntur,* μυθικὸν *nominatur, tertium a prima olympiade ad nos, quod dicitur* ἱστορικὸν *quia res in eo gestae veris historiis continentur.* [2] *primum tempus, sive habuit initium seu semper fuit, certe quot annorum sit, non potest conprehendi. secundum non plane quidem scitur, sed tamen ad mille circiter et sescentos annos esse creditur: a priore scilicet cataclysmo, quem dicunt et Ogygii, ad Inachi regnum annos circiter quadringentos <computarunt, hinc ad excidium Troiae annos octingentos>, hinc ad olympiadem primam paulo plus quadringentos; quos solos, quamvis mythici temporis postremos, tamen, quia a memoria scriptorum proximos, quidam certius definire voluerunt.* [3] *et quidem Sosibius scripsit esse CCCXCV, Eratosthenes autem septem et quadringentos, Timaeus CCCXVII, Aretes DXIV, et praeterea multi diverse, quorum etiam ipsa dissensio incertum esse declarat.* [4] *de tertio autem tempore fuit quidem aliqua inter auctores dissensio in sex septemve tantum modo annis versata.* [5] *sed hoc quodcumque caliginis Varro discussit, et pro cetera sua sagacitate nunc diversarum civitatium conferens tempora, nunc defectus eorumque intervalla retro dinumerans eruit verum lucemque ostendit, per quam numerus certus non annorum modo, sed et dierum perspici possit*; 22, 9 *nomina decem mensibus antiquis Romulum fecisse Fulvius et Iunius auctores sunt. et quidem duos primos a parentibus suis nominasse, Martium a Marte patre, Aprilem ab Aphrodite id est Venere, unde maiores eius oriundi dicebantur; proximos duos a populo: Maium a maioribus natu, Iunium a iunioribus; ceteros ab ordine quo singuli erant: Quintilem usque Decembrem perinde a numero.* [10] *Varro autem Romanos a Latinis nomina mensum accepisse arbitratus auctores eorum antiquiores quam urbem fuisse satis argute docet.* [11] *itaque Martium mensem a Marte quidem nominatum credit, non quia Romuli fuerit pater, sed quod gens Latina bellicosa; Aprilem autem non ab Aphrodite, sed ab aperiendo, quod tunc fere cuncta gignantur et nascendi claustra aperiat natura;* [12] *Maium vero non a maioribus, sed a Maia nomen accepisse, quod eo mense tam Romae quam antea in Latio res divina Maiae fit et Mercurio; Iunium quoque a Iunone potius quam iunioribus, quod illo mense maxime Iunoni honores habentur;* [13] *Quintilem, quod loco iam apud Latinos fuerit quinto, item Sextilem ac deinceps ad Decembrem a numeris appellatos. ceterum Ianuarium et Februarium postea quidem additos, sed nominibus iam ex Latio sumptis: et Ianuarium ab Iano, cui adtributus est, nomen traxisse, Februarium a februo:* [14] *est februum quidquid piat purgatque, et februamenta purgamenta, item februare purgare et purum facere. februum autem non idem usquequaque dicitur; nam aliter in aliis sacris februatur, hoc est purgatur.* Sostanzialmente, questa è la stessa identica posizione che, successivamente, assumerà W. Strzelecki; ma sembra eccessivamente facile dire che talune notizie varroniane non possano derivare altro che dalle *Antiquitates rerum humanarum.* Lascia perplessi soprattutto Cens. 21, 1. Di Varrone Censorino riporta i *tria discrimina temporum*: ἄδηλον, μυθικόν, ἱστορικόν. Il punto di cesura tra i primi due è costituito dal *cataclysmum prius*, detto anche di Ogige; il passo censoriniano fa quindi riferimento, per così dire, ad un discorso generale che permette poi di passare a trattare più da presso degli avvenimenti storici; ebbene, c'è un'altra opera nella quale il Reatino presumibilmente affrontava un discorso analogo: i libri *de gente populi Romani*, nei quali «è assai verosimile che egli [*scil.* Varrone] non principiasse

dallo studioso due non possono non lasciare perplessi: eppure O. Gruppe scriveva che di questi luoghi censoriniani il contenuto non poteva che derivare dai libri *Antiquitatum* varroniani[93].

Non aveva mostrato diverso approccio alla questione R. Reitzenstein sostenendo, ad es., a proposito di alcuni lemmi verriani, che «haben wir somit das sichere Resultat gewonnen dass Verrius in diesen Glossen die *antiquitates* benutzte»[94]. Le glosse cui lo studioso faceva riferimento (p. 536 sgg.) sono *Sabini* (Fest. p. 464, 18 L.), *Formiae* (Paul. Fest. p. 73, 20 L.), *Turannos* (Fest. p. 484, 18 L.), *Hyperborei* (Paul. Fest. p. 91, 25 L.), *Aegeum mare* (Paul. Fest. p. 22, 27 L.), *Lucani* (Paul. Fest. p. 106, 16 L.), *Anxur* (Paul. Fest. p. 20, 22 L.), *Aenariam* (Paul. Fest. p. 18, 27 L.), *Beneventum* (Paul. Fest. p. 31, 17 L.), *Diomedia* (Paul. Fest. p. 66, 3 L.), *Capuam* (Paul. Fest. p. 38, 9 L.), *Dicaearchia* (Paul. Fest. p. 63, 15 L.), <*Rhegium*> (Fest. p. 332, 21 L.), *Picena regio* (Paul. Fest. p. 235, 16 L.), *Samnites* (Paul. Fest. p. 437, 1 L.), *sed praeposita* (Fest. p. 458, 34 L.): la convinzione nasceva dal confronto con analoghi passi del III libro pliniano; conseguentemente, dal momento che l'enciclopedista in quei suoi luoghi aveva di certo utilizzato Varrone – ma questa è affermazione apodittica –, anche Verrio, là dove mostra dottrina non diversa da quella pliniana, ha tenuto presente il Reatino. Ci si trova di fronte, a quel che sembra, al tentativo di organizzare in un sistema, nel quale Varrone occupi il luogo centrale, tutto il materiale riguardante argomenti di cui l'antiquario si sarebbe potuto occupare. Naturalmente non va escluso aprioristicamente che Plinio o Verrio, o Censorino, abbiano utilizzato opere varroniane, per quel

ex abrupto dal cataclisma, ma premettesse in breve delle notizie sull'origine del mondo, degli uomini e sulle varie età del genere umano» (Pl. Fraccaro, *Studi varroniani. De gente populi Romani libri IV*, Padova 1907, p. 112, vd. anche p. 111 sgg.). Si potrebbe quindi anche ipotizzare che il luogo censoriniano riprenda proprio i libri *de gente populi Romani*, pur considerando comunque che Fraccaro esita ad attribuire il luogo appunto a questa opera, preferendo considerarlo «ex opere Varroniano incerto» (p. 255 in app.). Il problema delle fonti di Censorino è stato spesso dibattuto con risultati che a volte lasciano perplessi; se consideriamo A. Hahn, *De Censorini fontibus*, diss. Ienae 1905, possiamo vedere quanto, a suo giudizio, Censorino avrebbe utilizzato il Varrone del *Tubero* o delle *Antiquitates rerum humanarum*: il Reatino avrebbe infatti una massiccia presenza nei capp. 4-9, 11, 14 (p. 11); 1-3 (p. 16 sg.); 18, 21 (p. 39); 19 (p. 39 sg.); 23, 24 (p. 41 sg.): ciò che lascia interdetti di fronte ad una utilizzazione così ampia di Varrone da parte di Censorino non è il fatto in sé, ma che le argomentazioni dello studioso, nonostante i labili tentativi di dimostrare l'assunto, siano state sostanzialmente dettate dalla certezza apodittica che l'autore successivo, per la trattazione di quegli argomenti, non potesse non avere utilizzato l'antiquario.

[93] *Über die Bücher*, p. 56: «auch diese Citate können dem Hinalt nach größtentheils aus keinem anderen Werke als den Antiquitates humanae entlehnt sein».

[94] *Die geographischen Bücher*, p. 538.

che ci interessa in questa sede in particolare le *Antiquitates*, e va riconosciuto che i tentativi di ritrovare tracce del Reatino in altri autori sono certo apprezzabili; tuttavia, non sempre il riconoscimento di materiale varroniano poggia su basi obiettive. Nel caso dei lemmi segnalati dal Reitzenstein, ad esempio, va osservato che il nome di Varrone compare una volta soltanto (s. v. *Sabini*) e i lemmi stessi appartengono, eccettuati due (*Sabini*, *Beneventum*), alla I parte delle rispettive sezioni alfabetiche; e questo, abbiamo detto, non è comunque una difficoltà per riconoscerne la provenienza da una sola fonte, appunto le *Antiquitates*. Tuttavia, due anni più tardi lo stesso studioso, nelle *Verrianische Forschungen*, di tutti i lemmi analizzati nel contributo precedente considera soltanto *Sabini*, riaffermandone la provenienza dall'opera antiquaria del Reatino, e attento però, questa volta, alla posizione dei lemmi stessi nelle epitomi festina e paolina, lo unisce (p. 54) a glosse della sezione '*P*' (Fest. p. 262, 33 L. - 264, 13 L. *<Pomptina tribus>*, *<Pa>piria t<ribus>*, *<Pupinia tribus>*, *Popillia tri<bus>*) e ad un lemma della sezione '*R*' (Fest. p. 354, 23 L. *<rosea in agro eqs.>*), appartenenti tutti alla II parte delle rispettive sezioni. Lo studio successivo tiene evidentemente maggior conto delle intuizioni di C. O. Mueller[95] circa la suddivisione di ciascuna sezione alfabetica in due parti; le conclusioni dovrebbero essere quindi, in certo modo, più attendibili perché basate su presupposti apparentemente più solidi. Ovviamente i risultati del Reitzenstein, in entrambi i contributi, vanno attentamente valutati; tuttavia, sarebbe stato opportuno evitare di considerare materiale varroniano, sicuramente proveniente dalle *Antiquitates rerum humanarum*, quanto in realtà potrebbe soltanto essere appunto varroniano e provenire dai libri antiquari, così come, del pari, potrebbe provenire da altre opere del Reatino. In altri termini, sarebbe stato preferibile che la provenienza di questi luoghi dai libri *Antiquitatum* fosse apparsa tale sulla base di indizi probanti e non per convinzione tanto intima, quanto incerta.

C'è quindi soprattutto un problema di metodo, che in realtà è tutto qui: se è possibile ritenere che alcuni luoghi varroniani pervenuti con la sola indicazione del nome dell'autore possano derivare soltanto dalle *Antiquitates*, se è ugualmente possibile che materiale di carattere antiquario presente in altri autori sia stato certamente desunto dal Reatino anche in mancanza di indizi sostanziali. A questi problemi ritengo debba essere collegato l'altro relativo, per così dire, alle 'leggi' ipotizzate dalla critica dell'800, con le quali si cercava di indicare schemi di utilizzazione delle fonti abbastanza rigidi entro cui, in certo modo, costringere alcuni autori antichi. La così detta 'lex Lindsay'

[95] *De verborum significatione*, p. XVI sgg.

che riguarda l'opera noniana, a ben vedere, non si discosta affatto da quanto ipotizzato dal Mueller per Verrio Flacco: in Nonio sembrerebbe funzionare un regolare sistema di utilizzazione delle fonti, ma ciò stesso si può riscontrare, anche se non formulato rigidamente, nell'antiquario, nella cui opera il riconoscimento di due parti in ciascuna sezione alfabetica, insieme con il riconoscimento delle serie delle così dette 'glosse catoniane' nelle seconde parti, due distinte serie in alcune seconde parti, intorno alle quali, alla seconda serie laddove presente, si troverebbero in ordine costante gruppi di lemmi desunti da altri scrittori, porta di conseguenza l'attribuzione, pressoché obbligata, ad un qualche autore di un certo numero di notizie che troviamo consecutivamente nelle seconde parti. Quando ciò diventa certezza si procede in tal senso e, per quello che qui ci interessa, a Varrone si fanno risalire numerosi luoghi verriani senza che si possa dubitare dell'esattezza di tali attribuzioni[96].

Altro scrittore antico della cui dipendenza da Varrone, al di là di quanto realmente appaia, non si dubita affatto è Plinio. L'enciclopedista avrebbe conosciuto l'opera varroniana; resta da chiedersi se con l'ampiezza che generalmente si crede. Che l'autore antico non citi sempre la fonte di volta in volta adoperata è, in genere, un dato di fatto: non si comporta in modo diverso Plinio[97]; tuttavia, il silenzio sulle fonti non è motivo sufficiente per

[96] Tra le diverse sistemazioni proposte dalla filologia dell'800 va ricordato anche il contributo di H. Brunn, *De auctorum indicibus Plinianis disputatio isagogica*, diss. Bonnae 1856. Il Brunn aveva postulato che Plinio avesse elencato nell'indice contenuto nel I libro gli autori nel medesimo ordine con cui essi comparivano nel testo: «Plinius eodem ordine, quo in componendis libris usus est, auctores etiam in indice rettulisse contendo» (p. 1). Farebbe eccezione l'indice degli scrittori geoponici che Plinio avrebbe desunto, copiato si potrebbe dire, dagli analoghi indici contenuti nell'opera rustica di Varrone: «Plinium ostentationis causa auctorum nomina e Varrone exscripta indicibus suis inseruisse, quorum libros ne obiter quidem inspexisset» (p. 47). La così detta 'Lex Brunn' è stata fin da subito richiamata in dubbio: vd. Münzer, *Beiträge*, p. 128 sgg.; M. Rabenhorst, *Die Indices Auctorum und die wirklichen Quellen der Naturalis Historia des Plinius*, «Philologus», LXV (1906), pp. 567-603: 567 sgg.; A. Klotz, *Quaestiones Plinianae geographicae*, Berlin 1906 (Quellen u. Forschungen z. alten Geschichte u. Geographie, 11), p. 4 sg.; Id., *Die Arbeitsweise des älteren Plinius und die Indices auctorum*, «Hermes», XLII (1907), pp. 323-329: 323 sgg.; D. Detlefsen, *Die Anordnung der geographischen Bücher des Plinius und ihre Quellen*, Berlin 1909 (Quellen u. Forschungen z. alten Geschichte u. Geographie, 18), rist. anast. Roma 1972 (Studia historica, 115), p. 34 sgg. Più recentemente aveva mostrato forti perplessità anche F. Della Corte, *La nuova Lex Brunn*, *passim*. Da ultimo, ritiene del tutto fragile la c. d. 'Lex Brunn' Kl. Sallmann, *Quellenangaben und Namenscitate in der plinianischen Geographie*, «Hyperboreus», IX (2003), pp. 330-354, p. 336 nota 15.

[97] Il nome di Varrone compare nell'indice delle fonti pliniane in tutti i libri eccetto IX, XXIV, XXV, XXVII, XXXII; ciò nonostante il Reatino è citato a 9, 173 sg. e a 25, 24.

riconoscere tracce del Reatino quando non vi siano adeguati elementi obiettivi che giustifichino l'ipotesi.

È frutto della filologia tedesca di fine '800, sempre attenta alla *Quellenforschung*, la fondamentale opera di F. Münzer sugli *auctores* pliniani[98]; la seconda parte dello studio è dedicata alla ricerca della dottrina di Varrone e delle sue fonti presso l'enciclopedista (pp. 135-295). Si tratta certo di opera importante che molto ha chiarito circa la *Naturalis historia*. Va notato tuttavia come lo studioso spesso abbia riconosciuto presenza di dottrina varroniana là dove non è provato che ci fosse; inoltre, il Münzer ha troppo spesso ritenuto che sostanzialmente Varrone è stato tramite tra gli autori a lui precedenti e Plinio. Per alcuni è vero, ma non si può dire con quale frequenza lo sia stato: la convinzione nasce dalla consapevolezza che Varrone è stato con ogni evidenza personaggio di sterminata erudizione, che ha quindi conosciuto la letteratura storico-antiquaria precedente e che dobbiamo a lui il poco che si è conservato degli autori a lui anteriori in Plinio[99], diventandone la fonte preminente[100]; altra considerazione del Münzer è stata, presumibilmente, quella di ritenere che difficilmente Plinio avrebbe fatto ricorso ai diversi autori quando tale operazione era stata già fatta da Varrone. L'ipotesi ha certo una sua validità; tuttavia, in effetti sposta soltanto il problema, perché si dovrebbe pure credere, a questo punto, che, a differenza di Plinio, Varrone almeno avrebbe avuto accesso ad una gran parte della documentazione di cui abbiamo traccia nell'enciclopedista; né, d'altronde, si può escludere che accanto alle notizie che questi avrebbe desunte da opere varroniane, Plinio possa averne aggiunte altre dovute ad un personale lavoro di ricerca. Ridurre il numero dei testi a disposizione di un qualsiasi scrittore antico sembra cosa affatto ragionevole, mentre non lo sarebbe, al contrario, pensare che si potessero consultare opere di una biblioteca eccessivamente fornita: la cosa urterebbe con la realtà e con il senso comune[101]. Per converso, non si può nemmeno credere, però,

[98] *Beiträge.*

[99] Vd. p. 151 sgg. I titoli stessi dei capitoli, ad es., denunciano tale posizione: *Die Benutzung griechischer Autoren durch Varro* (cap. II), *Die Benutzung verschiedener römischer Schriftsteller durch Varro* (cap. III), *Varro als Vermittler von Bruchstücken älterer römischer Geschichtschreiber* (cap. V).

[100] Si veda però quanto scrive V. Naas, *Le projet encyclopédique de Pline l'ancien*, Éc. Franç. de Rome 2002, p. 139: «si Varron est l'auteur plus cité, cela ne signifie pas qu'il soit la sourçe principale de Pline».

[101] Nonio per la sua imponente opera avrebbe utilizzato appena 41 *fontes*, che pure dovevano costituire una biblioteca rispettabile per l'epoca e per la zona geografica. Sulle fonti noniane vd. W. M. Lindsay, *Nonius' Marcellus Dictionary*, *passim.* D'altra parte, si pensi, ad esempio, al fatto che Persio, alla sua morte, insieme con altro, avrebbe lasciato

che Varrone abbia di fatto sostituito gli scrittori a lui precedenti e che la loro dottrina si sarebbe riversata solo per suo tramite nelle età successive. Diventa perciò difficile stabilire se la tale notizia sia confluita in Plinio attraverso Varrone[102], attraverso altri o direttamente. Il punto centrale è, a mio giudizio, proprio questo: se va escluso che Plinio abbia avuto accesso diretto a tutte le oltre 400 fonti citate[103], ci si dovrebbe almeno domandare quali siano stati gli autori privilegiati, presso i quali Plinio avrebbe trovato notizie e bibliografia; è l'enciclopedista stesso che risponde a questa domanda: *nat. praef.* 17 $\overline{XX}$ *rerum dignarum cura … lectione voluminum circiter* $\overline{II}$*, quorum pauca admodum studiosi attingunt propter secretum materiae, ex exquisitis auctoribus centum inclusimus XXXVI voluminibus, adiectis rebus plurimis, quas aut ignoraverant priores aut postea invenerat vita*. Non conosciamo i loro nomi, tuttavia è certo che gli autori di riferimento sono stati cento: non sappiamo con precisione quale fosse il metodo di lavoro pliniano, ma per un'opera così imponente sarebbe veramente incauto credere che l'autore avesse in effetti escerpito personalmente un numero spropositato di scrittori precedenti; d'altra parte, sarebbe altrettanto incauto ignorare quanto lo stesso enciclopedista dice esplicitamente sul proprio metodo di raccolta del materiale e ritenere Varrone non soltanto uno dei cento, ma il suo *auctor* di riferimento senza che vi sia alcuna prova in tal senso. L'aver eventualmente tratto di peso i cataloghi degli *auctores* dalle opere di Varrone non prova nulla del genere. I tentativi da parte della critica attenta alla ricerca del materiale varroniano sono certo lodevoli; e, tuttavia, il limite deve essere costituito dalla loro ragionevolezza: è certo economico e facile ritenere che il Reatino abbia trasmesso agli scrittori a lui posteriori una congerie di notizie di carattere storico-antiquario, e non solo. In tal modo la ricerca può avere presto termine perché il nome di Varrone diventa garanzia assoluta di certezza della trasmissione; sarebbe molto complesso, diversamente, distinguere con attenzione, tra lo scarno materiale pervenuto, quanto da parte di ciascun autore si debba ad autopsia e quanto, invece, ad

circa 700 libri (Prob. *vita Pers.* p. 59 *reliquit … et libros circa septingentos* [*Chrysippi*]*, sive bibliothecam suam omnem*), che forse non costituiscono una quantità straordinaria.

[102] Sostanzialmente si affida ad una preconcetta convinzione anche L. Urlichs, *Die Anfaenge der griechischen Kuenstlergeschichte*, «Programm z. d. Stiftungsfeier d. v. Wagnerschen Kunstinstitutes» Wuerzburg 1871, p. 37 sgg., nel far risalire certamente agli *Annales* varroniani alcune notizie pliniane.

[103] 473 in F. Dannemann, *Plinius und seine Naturgeschichte in ihrer Bedeutung für die Gegenwart*, diss. Jenae 1921, p. 30, e Naas, *Le projet*, p. 157, che rimanda a V. Ferraro, *Il numero delle fonti, dei volumi e dei fatti della NH di Plinio*, «Ann. sc. norm. Pisa», V (1975), pp. 519-533: 519; 426 in Sallmann, *Quellenangabe*, p. 546 («ohne Sachquellen und Sammelbezeichnungen»).

altrui mediazione. Paradossalmente, si potrebbe dire, il catalogo geronimiano degli scritti di Varrone costituisce un limite notevole ad una indagine condotta senza pregiudizi: non mi riferisco soltanto al cospicuo numero di opere, i cui titoli troviamo in Hier. *epist.* 33, 2, bensì anche, e soprattutto, a quanto il santo scrive a conclusione del catalogo stesso, *alia plurima* (scil. *Varro scripsit*) *quae enumerare longum est. vix medium descripsi indicem et legentibus fastidium est*, che di per sé potrebbe autorizzare ad attribuire a Varrone pressoché qualsiasi cosa. Evidentemente non c'è un criterio obiettivo che consenta al critico di discernere cosa far risalire al Reatino e cosa no; lascia comunque perplessi il fatto che il nome dell'antiquario sia stato utilizzato per far risalire a lui praticamente tutte le notizie relative ad argomenti che sarebbero potuti entrare nel suo ambito di interessi soltanto perché, appunto, sarebbero potuti essere oggetto di trattazione da parte sua[104].

Sull'utilizzazione che Plinio avrebbe fatta delle opere varroniane in generale e dei libri *Antiquitatum* in particolare è intervenuto in anni relativamente recenti F. Della Corte, che in un interessante contributo nel quale, sostanzialmente rigettando la così detta 'Lex Brunn' a proposito degli indici degli *auctores* pliniani, sosteneva che l'enciclopedista avrebbe fatto un uso assai ampio delle opere varroniane[105], tanto da ritenere possibile che Plinio avesse molto spesso attinto proprio da Varrone gli elenchi degli *auctores*[106].

[104] Sia pure riferendosi solo all'enciclopedia pliniana, di 'panvarronismo' durato 100 anni parla Sallmann, *Quellengaben*, p. 332. Sul pericolo del panvarronismo nell'analizzare la *Naturalis historia* vd. anche Naas, *Le projet*, p. 145: «ne faut pas … tomber dans le "panvarronisme": Varron constitue assurément une source primordiale pour l'*HN*, mais cela ne doit pas conduire à sous-estimer le travail de Pline, qui devait comprendre à la fois la lecture de compilations et de sources directes».

[105] *Opuscula*, p. 177 sgg.

[106] Gli «elenchi che ritornano costantemente in Plinio non saranno forse anch'essi, come quelli degli scrittori geoponici, ricavati da Varrone? Se Plinio conosceva le *antiquitates* non poteva già trovare elencati scrittori geografici e storici, che si leggono negli indici III-VI? Se ne conosceva il *de medicina*, non poteva trascrivere la bibliografia medica, come la riportava Varrone, premettendola ai libri XX-XVII?» (p. 177). In realtà non abbiamo idea della consistenza della biblioteca varroniana: T. Kleberg ritiene che essa fosse assai consistente (*Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, in *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica* a cura di G. Cavallo, s. l. [Roma-Bari], 1989 [Biblioteca Universale Laterza, 297], pp. 25-80: 63) e così pure Della Corte, *Varrone*, p. 21 nota 31: «il catalogo (*scil.* dei libri posseduti da Varrone) ci è in parte fornito dal proemio al *De re rustica* e in parte dagli indici di Plinio il Vecchio, che li trascriveva di peso dai proemi delle opere varroniane consultate». Di questa trascrizione di peso non c'è però alcuna prova; e se anche fosse, si potrebbe sempre pensare che pure il Reatino avesse allo stesso modo 'saccheggiato' le proprie fonti. Intendo dire che sarebbe forse il caso di distinguere tra repertorio bibliografico

La cosa è certo possibile, ancorché indimostrabile. Seguitando la lettura del contributo del Della Corte, si vede come in sostanza lo studioso trovi le *Antiquitates* varroniane alla base di ampia parte dell'opera pliniana. Si muove, quindi, il Della Corte ancora nel solco degli studi inaugurati nell'800. Vorrei pure osservare che riconoscere che Plinio avrebbe desunto l'elenco dei suoi *auctores*, nei libri geoponici, dall'analogo elenco contenuto in Varro *rust.* 1, 8 non è sufficiente, a mio modo di vedere, per attribuire ugualmente a Varrone gli elenchi degli *auctores* che troviamo in altri libri pliniani in mancanza di qualche prova: si tratta appena di una ipotesi tutta da verificare. E che sia così lo può dimostrare un'altra considerazione: Della Corte da questa sua tesi evince, come d'altra parte la critica a lui precedente, che Varrone sarebbe stato l'autore di riferimento pliniano. Ciò potrebbe essere verosimile se non ci fossero motivi di una qualche perplessità: nei libri geoponici, i cui elenchi degli *auctores* potrebbero realmente risalire al Reatino, va notato che c'è uno scrittore assai più citato di Varrone, Catone il Censore, anch'egli autore di un'opera sull'agricoltura. Il Della Corte pensa che nella composizione dei libri VIII-XI, «nonostante che le citazioni del *de re rustica* parrebbero essere la quasi totalità … ancora una volta sono le *antiquitates* che hanno fornito per la massima parte il materiale a Plinio»[107]. I libri successivi, dal XII al XIX, sono dedicati alla botanica ed ancora una volta il Della Corte, riferendosi al I libro dell'opera rustica del Reatino, trova «che le concordanze sono più suasive nei libri 16°, 17°, 18°»[108], e quel I libro *de re rustica* sarebbe stato utilizzato insieme con le *Antiquitates*[109].

e utilizzazione concreta dell'autore, dal quale sarebbe stato trascritto di peso appunto il repertorio bibliografico.

[107] *Opuscula*, p. 183.

[108] *Ibidem*, p. 184.

[109] *Ibidem*, p. 184: «le due opere, integrandosi a vicenda forniscono la materia per le osservazioni botaniche e mitologiche di Plinio»; e più oltre: «non mi pare prudente ammettere la presenza di altre opere oltre queste due (*de re rustica*, *antiquitates*), come fonte dei libri botanici». Nel prosieguo della sua analisi dell'intera opera pliniana il Della Corte poi sostiene che «la ragione per cui il nome di Varrone figurava negli indici era essenzialmente riposta nel fatto che un'opera fondamentale sul medesimo argomento era servita per l'informazione del libro in questione. Le opere quindi che Plinio sicuramente utilizzò sono: le *antiquitates*, le *imagines*, le *disciplinae* (lib. VIII) e il *de re rustica* (lib. I)» (p. 187). Relativamente ai libri XVI e XVII di opinione diversa era M. Rabenhorst, *Der ältere Plinius als Epitomator des Verrius Flaccus. Eine Quellenanalyse des siebenten Buches der Naturgeschichte*, Berlin 1907, che sosteneva invece «daß sämtliche Varrozitate des XV., XVI. und XVII. Buches in der uns erhaltenen landwirtschaftlichen Schrift wiederkehren …, woraus man schließen darf, daß in den genannten Büchern überhaupt keine andere varronische Schrift benutzt worden ist» (p. 17 nota 1).

L'ipotesi di Della Corte ha una sua validità quando, supponendo che Plinio abbia trovato materiale utile sopra tutto nei libri *Antiquitatum* varroniani, tende a ridurre la bibliografia a disposizione del più tardo enciclopedista che avrebbe escerpito dalla sistemazione del sapere precedentemente realizzata da Varrone; e tuttavia sembra sottovalutare la presenza di altri e diversi *auctores* di riferimento appunto per i libri botanici. Va detto che lo studioso in realtà non afferma esplicitamente che il Reatino sarebbe stato l'autore di riferimento pliniano; tuttavia, che gli elenchi degli *auctores* pliniani sarebbero stati attinti da un qualche repertorio bibliografico, che lo studioso assai spesso sospetti che Plinio abbia probabilmente attinto i propri elenchi da analoghi repertori presenti nelle opere varroniane, ebbene da ciò sembra facile desumere che proprio il Reatino sarebbe stato sostanzialmente la principale fonte pliniana. Ovviamente non ci sarebbe alcunché di strano in questo. Se vogliamo però, considerato che alcuni dei nomi presenti nell'elenco varroniano mancano in Plinio e che alcuni dei nomi presenti in questo mancano nell'altro, si potrebbe anche pensare che ciascuno dei due abbia attinto, indipendentemente l'uno dall'altro, da un comune repertorio bibliografico senza necessariamente dover sostenere che il più recente abbia utilizzato l'opera dell'altro per ricavarne gli elenchi di *auctores*; e, ove anche ciò fosse, questo non costituirebbe indizio per ritenere che Varrone sia stato l'autore di riferimento dell'altro. Consideriamo infatti che, ad esempio, nei libri pliniani XVI, XVII, XVIII il nome di Varrone compare complessivamente 18 volte (rispettivamente 3, 3, 12), mentre quello di Catone 49 volte (rispettivamente 7, 22, 20)[110]. Addirittura Catone è da Plinio considerato per alcuni aspetti la massima autorità: *Cato hominum summus in omni usu de materiis* (*nat.* 16, 193); e già in 14, 44 aveva scritto parole assai lusinghiere per il Censore riconoscendone l'autorità in materia agricola: *Catonum ille primus, triumpho et censura super cetera insignis, magis tamen etiamnum claritate litterarum praeceptisque omnium rerum expetendarum datis generi Romano, inter prima vero agrum colendi, ille aevi confessione optimus ac sine aemulo agricola.* Certamente ciò può non essere sufficiente per vedere in Catone l'autore di riferimento di Plinio; e, tuttavia, diventa più economico ritenere almeno che Plinio abbia ampiamente utilizzato entrambi[111]; è anche

[110] Preferisco limitarmi al numero di volte che il nome di ciascuno dei due compare, anziché fare cenno alle citazioni o a parafrasi: in tal caso i riferimenti a testi di Catone sono ancora più numerosi degli analoghi riferimenti al Reatino.

[111] E non solo loro, se è vero che, ad esempio, per la materia del suo XIV libro Plinio ha tenuto presenti, più di altri autori, proprio Catone insieme con Columella e Dioscoride: cfr. A. Aragosti in Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*. III: *Botanica*. I: *Libri XII-XIX*.

possibile che Plinio e Varrone abbiano tenuto presente Catone in modo indipendente l'uno dall'altro: basti considerare Plin. *nat.* 14, 46: *qui locus vino optimus dicetur esse et ostentus solibus, Aminnium minusculum et geminum eugenium, helvium minusculum conserito. qui locus crassior aut nebulosior, Aminnium maius aut Murgentinum, apicium, Lucanum serito. ceterae vites, miscellae maxime, in quemvis agrum conveniunt. in olla vinaceis conduntur Aminnium minusculum et maius et apicium, eadem in sapa et musto, in lora recte conduntur. quas suspendas duracinas, Aminnias maiores, vel ad fabrum ferrarium pro passis hae recte servantur.* Qui Plinio ha presente Cato *agr.* 6, 4 e 7, 1-2; lo stesso luogo catoniano è presente anche a Varro *rust.* 1, 25 e 1, 58; e tuttavia le differenze tra il testo varroniano e il catoniano lasciano credere che certamente Plinio è risalito a Catone senza la mediazione dell'altro[112]. In realtà da una lettura dei libri pliniani dedicati alla botanica, segnatamente di quelli dedicati alla coltivazione di piante o che trattino di piante selvatiche, comunque quasi tutte presenti anche in Italia (XIV-XIX), si vede facilmente la molteplicità delle fonti utilizzate dall'autore e la non preponderanza di Varrone tra di esse[113].

Soltanto negli ultimi decenni si è avuto un mutamento di prospettiva nella *Quellenforschung* pliniana. Nel 1971 K. Sallmann ha pubblicato un pregevole studio[114], nel quale, in certo modo, rovescia i termini della questione: «so wäre denn das eine Ziel dieser Arbeit bestimmt: eine neue Analyse der geographischen Bücher des Plinius, die zunächst von den Quellenautoren absieht und sich ganz auf Plinius und seine literarische Praxis konzentriert» (p. 4)[115]. Il risultato più evidente dell'analisi del Sallmann, per quanto qui

Traduzione e note di A. Aragosti, R. Centi, F. E. Consolino, A. M. Cotrozzi, F. Lechi, A. Perutelli, s. l., s. d. [Torino 1984] (I Millenni), p. 179.

[112] Vd. anche Naas, *Le projet*, p. 165.

[113] La certezza che Plinio abbia ampiamente utilizzato le *Antiquitates rerum humanarum* varroniane spinge poi il Della Corte ad attribuire a questa opera parecchi luoghi pliniani, soltanto alcuni dei quali già citati dall'enciclopedista sotto il nome di Varrone: 2, 108. 119. 140. 142. 188. 209 (p. 179 nota 6); 3, 5 (p. 181 nota 11); 3, 8. 3, 66. 3, 109 (p. 181 nota 13); 13, 68. 13, 84. 16, 17 (p. 184 nota 18); 20, 144. 22, 128 (p. 186 nota 21); 26, 7-11 (p. 193 nota 37); 7, 93. 37, 13 (p. 193 nota 38); 7, 115. 16, 7 (p. 193 nota 39); 6, 51. 6, 52. 6, 120. 37, 12. 37, 18 (p. 193 nota 40); 20, 145. 26, 7. 26, 12 (p. 194 nota 42); 33, 130. 33, 156 (p. 194 nota 44); 7, 81 (p. 194 nota 45); 7, 99 (p. 195 nota 50); 7, 112 (p. 195 nota 51); 7, 95. 3, 18. 37, 13 (p. 195 nota 52); 9, 173 (p. 196 nota 53); 2, 92 (p. 196 nota 54). Lo studioso omette però di indicare l'ampiezza del frammento.

[114] *Die Geographie des älteren Plinius in ihrem Verhältnis zu Varro. Versuch einer Quellenanalyse*, Berlin - New York 1971 (Untersuchungen z. antiken Literatur u. Geschichte, 11).

[115] In questo studio l'autore ha seguito una linea di indagine già ampiamente sperimentata, occupandosi dei così detti libri geografici pliniani (attenta discussione dei risultati cui

interessa, è che Varrone non deve essere considerato «Hauptautor des Plinius»[116] o, almeno, non il solo. Indubbiamente l'enciclopedista deve parte del suo materiale al Reatino; e tuttavia, il limite è costituito dalla probabilità: se le ipotesi non sono confortate appunto da un alto grado di verisimiglianza, esse valgono non più del loro contrario. Se è possibile, a proposito della *Quellenforschung* pliniana, che i diversi studiosi, pur prendendo le mosse dai medesimi dati, siano giunti a conclusioni affatto diverse, tanto che «on peut penser qu'elles ne partaient pas seulement du texte plinien, mais aussi de l'auteur qu'elles voulaient y trouver»[117], allora con ogni evidenza, c'è, a mio giudizio, un errore di fondo. Il rischio, quando si affronta un autore come Varrone, è appunto questo: il non porre limite alcuno a quanto potrebbe essergli ragionevolmente attribuito.

La presenza di Varrone tra gli *auctores* pliniani è indubitabile; tuttavia, non è sempre facile distinguere. Esaminiamo, ad esempio, un luogo carisiano, p. 75, 23 B. (*ex Romano*), *idem* (scil. *Varro*) *inquit, antiquitatium humanarum XII: ab Erythro mare orti*[118]; qualcosa di analogo è in Plin. *nat.* 4, 120 *ab eo latere, quo Hispaniam spectat, passibus fere C altera insula est, longa M passus, M lata, in qua prius oppidum Gadium fuit. vocatur ab Ephoro et Philistide Erythea, a Timaeo et Sileno Aphrodisias, ab indigenis Iunonis. maiorem Timaeus Cotinusam*[119] *aput eos vocitatam ait; nostri Tarteson appellant, Poeni Gadir, ita Punica lingua saepem significante. Erythea dicta est, quoniam Tyri aborigines earum orti ab Erythro mari ferebantur. in hac Geryones habitasse a quibusdam existimatur, cuius armenta Hercules abduxerit.* La consonanza verbale fa ovviamente ritenere che il frammento tràdito da Carisio si riferisca anch'esso all'etimologia del nome *Erythea*; difficilmente però si potrà concludere che Varrone abbia avuto come fonte per questa notizia Timeo[120]. Il nome dell'isola è appunto *Erythea* secondo Eforo e Filistide, mentre in Timeo e Sileno è *Aphrodisias*; sembra quindi difficile che lo storico siciliano

era pervenuta la critica precedente alle pp. 89-164). Successivamente lo studioso è tornato sul problema (*Quellenangaben*) chiarendo le definizioni di *Hauptquelle* e di *Leitquelle* (p. 336 sg.), ancora escludendo che Varrone sia stato una delle fonti di riferimento per Plinio.

[116] *Die Geographie*, p. 266: «Varro als Hauptquelle des Plinius zu bezeichnen, sehe ich keine Berechtigung ... Man mag Varro einen Hauptautor des Plinius nennen, wenn man die übrigen in der Naturgeschichte benutzen, von Münzer erschlossenen Schriften Varro ins Auge faßt».

[117] Naas, *Le projet*, p. 138.

[118] Il medesimo frammento è riportato anche da Prisc. *gramm.* II 331, 17.

[119] *Cotinusa*, *Potinussa*, *Cotimussa* sono le varianti attestate dalla tradizione. Sul problema vd. Sallmann, *Die Geographie*, p. 77 nota 75.

[120] Vd. Sallmann, *ibidem*, p. 78.

abbia citato appunto Eforo[121], come non sono certo che Plinio possa aver citato direttamente da Varrone, nonostante la sicurezza mostrata in questo senso da R. Reitzenstein: «da genau dieselben Worte, welche Plinius hier gebraucht, uns von Charisius … aus der grammatischen Schrift des Plinius selbst für das zwölfte Buch der *antiquitates* ausdrücklich bezeugt werden: *ab Erythro mare orti*, so kann über die Quelle dieser Notiz kein Zweifel sein»[122]. Il problema andrebbe forse affrontato in modo diverso: l'identità verbale tra il testo carisiano, che cita espressamente Varrone, e un punto isolato dell'ampio contesto pliniano in realtà non indica affatto che anche l'enciclopedista riporti un *excerptum* del Reatino o, almeno, non solo quello. Dalla lettura di Plinio si ha piuttosto l'impressione che questi abbia fatto uso di almeno due fonti: che Timeo conosca l'isola con il nome di *Aphrodisias* rende difficoltoso credere che si trovasse già presso di lui l'etimologia di *Erythea*, nome con il quale l'isola è invece conosciuta da Eforo e Filistide (e da Varrone); si dovrebbe quanto meno ritenere che da altra fonte derivi questa notizia. C'è pure da considerare che nel dettato pliniano il riferimento a *Cotinusa* costituisce piuttosto una sorta di interruzione del discorso riguardante l'isola *in qua prius oppidum Gadium fuit*. Si potrebbe anche ritenere che già nella fonte diretta di Plinio il discorso fosse così organizzato, ma non c'è alcun indizio per poterlo affermare, come non c'è ugualmente alcun indizio per poter credere che il XII libro *Antiquitatum rerum humanarum* sia stato la fonte diretta pliniana. Ovviamente, per economia, si potrà ritenere che Plinio e Carisio facciano riferimento al medesimo *auctor*, appunto Varrone; tuttavia non sappiamo quanto mediato[123]. Al più, il passo pliniano permette di capire che, nel dettato carisiano, gli *ab Erythro mare orti* sono i *Tyri*.

Discorso analogo a quello proposto per Plinio va fatto anche nei riguardi di Dionisio di Alicarnasso, considerato, almeno fino ad una certa epoca, sol-

[121] In questo senso Sallmann, *Ibidem*, p. 78: «daß aber Timaios seinerseits seinen Vorgänger Ephoros zitierte und weitergab, ist unbeweisbar und sogar unwahrscheinlich». Lo studioso aggiunge, p. 84, che il riferimento a Timeo potrebbe essere citazione indiretta.

[122] *Die geographischen Bücher*, p. 531. Della medesima opinione Klotz, *Quaestiones Plinianae*, p. 145 nota 4. Va osservato però che anche Reitzenstein, al pari di Mirsch, 'taglia' in modo strumentale il luogo pliniano; cita infatti: *ab eo latere, quo Hispaniam spectat, passibus fere C altera insula est M longa passus, M lata, in qua prius oppidum Gadium fuit. Erythea dicta est, quoniam Tyri aborigines earum orti ab Erythro mare ferebantur*; questo dovrebbe essere il frammento da accogliere nel XII *Antiquitatum rerum humanarum*. Non spiega però in che modo, all'interno di questo luogo varroniano, si sarebbero introdotte le notizie di Eforo, Filistide e Timeo.

[123] D. Detlefsen, *Die Anordnung*, p. 113, ritiene che fonte di Plinio per tutte le notizie riguardanti isole sia stato Isidoro Caraceno.

tanto un *excerptor* di Varrone. L. Radermacher in un contributo importante, pur riconoscendo una qualche autonomia allo storico greco, assunse tuttavia come dato di partenza la convinzione di una utilizzazione da parte di questo, anche assai ampia, delle opere di Varrone[124]. Lo studioso aveva avuto dei predecessori[125] e il suo contributo va considerato una messa a punto degli studi fino ad allora condotti. Si studiava Dionisio – specificamente i primi quattro libri della sua opera –, che aveva dedicato ampia parte delle sue *Antiquitates Romanae* alla narrazione degli avvenimenti che avevano preceduto la fondazione di Roma e al periodo monarchico, sostanzialmente per ricostruire la dottrina di Varrone che non poteva non esserne stato l'*auctor*. E questa è stata opinione molto diffusa e non richiamata in dubbio se ancora non molti anni fa P. M. Martin poteva sostenere, ad es., che tutti gli autori più antichi che ci hanno tramandato il racconto delle peregrinazioni di Enea «se réfèrent, par l'intermédiaire de Varron, à l'élaboration définitive opérée au début du 1er siécle a. C. par les érudits Alexandre Polyhistor et Castor de Rhodes»[126], oppure ancora, a proposito di diversi particolari dei viaggi di Enea, che certamente Varrone ne fu l'*auctor* per gli scrittori successivi. Il Martin in realtà condivide appieno le opinioni in tal senso di J. Perret[127], vedendo la debolezza delle tesi di questo soltanto relativamente a due punti, marginali però rispetto all'assunto di base che riconosce in Varrone la fonte privilegiata del mito[128], da cui avrebbero attinto gli autori più tardi. Analogamente, ancora non molti anni dopo D. Briquel sosteneva che «l'une des sources principales (*scil.* di Dionisio) de documentation … est indéniablement Varron»[129].

[124] *113) Dionysios*, in *RE* V (1905), coll. 934-971: «die sagengeschichtlichen Constructionen des D(ionysios) setzen Varros Forschungen voraus, arbeiten, zum grossen Teil wenigstens, mit seinem Material, aber sie sind nicht eine einfache Wiedergabe des grossen römischen Antiquars, sondern geringwertige Neubildungen, für welche D. selbst verantwortlich zu machen ist» (col. 961).

[125] Vd., ad es., A. Kiessling, *De Dionysi Halicarnasei Antiquitatum auctoribus Latinis*, diss. Lipsiae 1858; A. Jacobson, *Die Verhältnis des Dionys von Halicarnaß zu Varro in der Vorgeschichte Roms*, «Jahresb. d. Drei-KönigSchule z. Dresden-Neustadt» 1885, pp. 3-18: 3 sgg.

[126] *Dans le sillage d'Enéè*, «Athenaeum», n. s. LIII (1975), pp. 212-244: 212.

[127] *Les origines de la légende troyenne de Rome (281-31)*, Paris 1942.

[128] Martin, *Dans le sillage*, p. 213: «les deux seuls points sur lesquels le beau livre de J. Perret, irremplaçable pour tout ce qui touche à la critique des textes, à la recherche des sources, à la genèse et à l'évolution du mythe ainsi qu'à son utilisation politique à partir de la guerre contre Pyrrhus, est devenu caduc, sont: 1° / l'époque où le personnage d'Enée est apparu en Italie; 2° / la valeur des traditions relatives au voyage d'Enée».

[129] *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Palais Farnèse 1984, p. 400. L'osservazione si riferisce alla documentazione dionisiana circa la Sabina e il Lazio; ma poco oltre troviamo osservazioni simili, anch'esse, a mio giudizio, poco fondate: D.

Curioso il fatto che, da questo punto di vista, Dionisio e Plinio abbiano condiviso il medesimo destino: sulle opere di entrambi sono state condotte indagini parziali che sono però giunte alla medesima conclusione di riconoscere in Varrone l'*auctor* di riferimento e ciò, in fondo, per il solo motivo dell'essere il Reatino a disposizione. Era, cioè, facile e più economico ritenere che Varrone nella sua sterminata operosità avesse già utilizzato sostanzialmente tutto il materiale antiquario degli autori a lui anteriori e che lo avesse trasmesso alle età successive; personalmente non sono però così certo che le opere varroniane fossero così diffuse da giustificare una tesi del genere: l'Alicarnassense, pure vissuto a Roma per oltre 20 anni dal 30 a. C.[130], cita pochissime volte il Reatino e sembra conoscerne solo le *Antiquitates*. Ovviamente, questo non è indizio sufficiente per credere che gli scritti varroniani non avessero ampia diffusione; non va, tuttavia, trascurato.

Ciò nonostante, proprio il fatto che Dionisio dimostri di conoscere poco le opere di Varrone, con tutta evidenza non costituisce una difficoltà per taluni studiosi: si consideri, ad esempio, quanto sostiene ancora D. Briquel a proposito degli Aborigeni in Dionisio. L'antiquario greco, *antiq. Rom.* 1, 11, scrive οἱ δὲ λογιώτατοι τῶν Ῥωμαϊκῶν συγγραφέων, ἐν οἷς ἐστι Πόρκιός τε Κάτων ὁ τὰς γενεαλογίας τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων ἐπιμελέστατα συναγαγὼν καὶ Γάϊος Σεμπρώνιος καὶ ἄλλοι συχνοί, Ἕλληνας αὐτοὺς (*scil.* τοὺς Ἀβοριγῖνας) εἶναι λέγουσι τῶν ἐν Ἀχαίᾳ ποτὲ οἰκησάντων, πολλαῖς γενεαῖς πρότερον τοῦ πολέμου τοῦ Τρωϊκοῦ μεταστάντας. Ebbene, D. Briquel non esclude, qui, l'intermediazione varroniana, pur se Dionisio afferma esplicitamente di riferire il pensiero di Catone e di Sempronio Tuditano. È ovvio che Varrone potrebbe essere stato realmente l'intermediario, ma, in assenza di un qualsiasi indizio in tal senso, va da sé che ci troviamo di fronte ad una ipotesi valida quanto il suo contrario. Oltre tutto in questo modo ci si limita semplicemente a spostare il problema: riconosciuta la fonte diretta del greco, ci si dovrebbe interrogare circa la fonte della fonte, e così via.

Negli stessi anni J. Poucet, che sottoponeva a critica puntuale le tesi del Perret circa l'utilizzazione che Dionisio avrebbe fatta di Varrone, osservava

Briquel sostiene che si è riconosciuto «depuis long-temps que la présentation faite par Denys des pérégrinations d'Énée est fondée sur Varron» (p. 400 nota 185, con riferimento a Perret), oppure che «la dette de Denys à l'égard de Varron paraît largement dépasser la citation explicite à propos des sites aborigènes. Mais s'il en est ainsi pour les Aborigènes, il risque d'en aller de même pour les Pélasges, dont l'histoire vient s'impriquer dans la leur» (p. 400).

[130] Radermacher, *Dionysios*, col. 934.

che si trovano nell'antiquario greco 139 citazioni di 57 diversi autori[131]: Varrone è citato 5 volte, mentre Catone 7 ed altri autori più numerose volte; dall'analisi delle citazioni dionisiane e dai deboli accostamenti che si possono fare tra quanto dice lo scrittore greco e alcune tesi sicuramente varroniane, riferite da altri autori oppure pervenute nei libri *de lingua Latina*, lo studioso inevitabilmente concludeva che il Reatino non poteva essere stato la fonte principale dell'altro[132]. In effetti, io credo, considerato il non ampio numero di autori citati dall'antiquario greco, potrebbe non essere impossibile ritenere che egli li abbia avuti realmente a disposizione. Ma è solo un'ipotesi, sia pure non del tutto incredibile.

Il fatto che soltanto molto recentemente si sia studiato il testo dionisiano alla ricerca delle sue fonti senza il preconcetto che si dovesse necessariamente risalire in modo pressoché esclusivo a Varrone indica soprattutto che soltanto ora si è rinunciato a certezze, direi, dogmatiche, a ciò che in fondo va considerato un errore di metodo[133].

Naturalmente non si può escludere aprioristicamente che Varrone sia stato l'autore di riferimento di scrittori successivi; tuttavia, mi sembra quanto meno incauto credere che lo sia stato senza che si avverta poi la necessità di provarlo. E non è solo il caso di Plinio o di Dionisio. Si consideri, ad esempio,

[131] Riprendo queste cifre, come anche quelle che seguono, appunto da J. Poucet, *Denys d'Halicarnasse et Varron: le cas des voyages d'Énée*, «Mél. éc. franç. de Rome - Antiquité», CI (1989), pp. 63-95: 63.

[132] Vd. Poucet, *Denys d'Halicarnasse*, *passim*, con la bibliografia ivi citata di quanti studiosi hanno accolto senza porsi interrogativi le tesi del Perret e di quanti, pochi, già prima del Poucet avevano dubitato di esse. Non rendono piena giustizia alle tesi del Poucet le poche righe inserite nel testo; tuttavia, non potrei fare altro che riassumere più ampiamente il suo pensiero e le sue argomentazioni dal momento che ne condivido appieno le perplessità. Quanto meno, relativamente a Dionisio, l'edizione di Mirsch andrebbe apprezzata; se non altro, l'editore ha accolto soltanto tre luoghi: *antiq. Rom.* 2, 47, 4 e 2, 48 nel IV libro (*De urbis Romae conditoribus et primis incolis*) e 1, 14-15 nel X libro (*De Italiae regionibus*, mentre qui tra i *Fragmenta incerti libri*). 1, 14-15 è sicuramente frammento dei libri *Antiquitatum* (in tal senso si esprime Dionisio: ὡς Βάρρων Τερέντιος ἐν ἀρχαιολογίαις γράφει), mentre i due luoghi del II libro si possono facilmente ascrivere a questa opera varroniana perché il Greco, come poc'anzi osservato, sembra conoscere, della sterminata produzione del Reatino, soltanto questa. Su un punto, però, non si può essere d'accordo con il Mirsch: sull'attribuzione, cioè, dei luoghi a libri specifici perché non c'è alcun indizio che permetta di farlo.

[133] Gli studi recenti sulle fonti dionisiane sono relativamente numerosi: vd. gli Atti di due tavole rotonde: *Autour de Denys d'Halicarnasse*, «Mél. éc. franç. de Rome - Antiq.» cit., pp. 63-242; *Denys d'Halicarnasse historien des origines de Rome*. Actes du Colloque organisé à l'Université Paul Valery (Montpellier III). 20-21 Mars 1992, «Pallas», XXXIX (1993), pp. 9-214. Diversi i contributi che riesaminano il problema delle fonti dionisiane con ampia discussione della bibliografia precedente.

che anche in Macrobio sono state rinvenute tracce consistenti del Reatino ed anche questa volta, a me sembra, non tutte con un reale fondamento: in una fortunata dissertazione G. Wissowa[134] sosteneva che Macrobio aveva tenuto presente soprattutto Svetonio – ciò è dimostrabile senza eccessiva difficoltà –; tuttavia l'allora giovane studioso sosteneva pure che Svetonio aveva sostanzialmente cercato di mettere insieme, in un tutt'uno, la dottrina di Varrone e quella di Verrio Flacco, aggiungendo poco altro materiale desunto da autori più recenti[135]; il Wissowa diceva anche, però – e qui non sembra convincente –, che «antiquiorum autem scriptorum, quos multos laudavit (*scil.* Suetonius) notitiam e Varrone et Verrio plerumque hausisse videtur» (p. 32). In realtà si tratta dell'usuale convinzione che si impone quando manchino elementi probanti: è difficile smentirla quanto lo è provarla. Va detto che anche nello studio dell'opera di Macrobio, come nel caso di Plinio, si può vedere come da parte dei critici si possa giungere a conclusioni distanti tra di loro pur avendo essi come punto di partenza i medesimi dati: Wissowa riteneva, ad esempio, che Macr. *Sat.* 1, 12, 3, Cens. 20-24 e Solin. 1, 34-47 – si tratta nei tre autori di passi nei quali si parla dell'anno romuleo – fossero assai simili, tanto da ritenere che i tre dipendessero da un autore comune[136]: Svetonio (p. 25 sg.)[137]. Superfluo mi sembra ripercorrere tutte le argomentazioni dello studioso per confermare la propria tesi, molto polemica nei confronti di O. Gruppe e di G. Kettner: l'uno, O. Gruppe, in un primo momento aveva sostenuto che Censorino e Macrobio avessero utilizzato un qualche autore che aveva tenuto molto presenti i libri *Antiquitatum* varroniani[138]; escludeva

[134] *De Macrobii Saturnaliorum fontibus capita tria*, diss. Vratislaviae, 1880.

[135] *Ibidem*, p. 32: «imprimis hoc adparet – quod ne antea quidem ignorabatur ... – hanc praecipue rationem Suetonium secutum esse, ut Varronis atque Verrii Flacci doctrinam inter se conciliaret et quasi in unum conflaret». È di A. Reifferscheid (*Quaestiones Suetonianae*, in C. Suetonius Tranquillus, *Praeter Caesarum libros reliquiae* ed. A. Reifferscheid. Inest *Vita Terentii* a Fr. Ritschelio emendata atque enarrata, Lipsiae 1860, rist. anast. Hildesheim - New York, 1971, pp. 361-478: 363 sgg.) l'*auctoritas* su cui si fonda lo studioso.

[136] Wissowa, *De Macrobii fontibus*, p. 17: «priorem disputationis Macrobianae partem, quae pertinet ad anni Romani historiam (I 12-14), cum examinamus, non possumus non animadvertere concentum apertissimum, qui intercedit inter haec Saturnaliorum capita eaque quae de eodem argumento disserunt Censorinus et Solinus, quem concentum ita explicandum esse, ut tres quos habemus enarratores pendeant ab auctori communi, adgnoverunt et Theodorus Mommsen … et Augustus Reifferscheid».

[137] Già Reifferscheid, *Quaestiones*, p. 434. Lo studioso afferma che, per quanto non sia del tutto possibile negare che Censorino possa avere avuto a disposizione i libri varroniani *Antiquitatum rerum humanarum*, tuttavia è più probabile che egli abbia utilizzato un autore posteriore a Varrone e Fenestella.

[138] *Über die Bücher*, p. 59.

però che tale autore potesse essere Svetonio perché quanto detto da Cens. 20, 2 *magis Iunio Gracchano et Fulvio et Varroni et Suetonio aliisque credendum eqs.*, lascia vedere come la fonte principale sia in questo caso celata negli *alii*: «Allerdings ist anzunehmen, dass nur der an letzer Stelle bezeichnete Schriftsteller, welcher die übrigen citirt, benutze sei; aber an jener Stelle steht eben nicht Sueton, sondern 'Alii', worunter sich höchst wahrscheinlich nur ein einziger Alius versteckt» (p. 60). Già l'anno seguente il critico aveva profondamente modificato la sua ipotesi[139], ritenendo ora che Censorino e Macrobio avessero utilizzato fonti diverse: Censorino avrebbe utilizzato un autore che, anche questa volta, avrebbe tenuto ben presenti i libri antiquari di Varrone, ma ad essi avrebbe aggiunto altro materiale; ne spiegava poi la somiglianza con Macrobio, suggerendo che l'*auctor* di questo potrebbe avere tenuto presenti scrittori utilizzati anche dall'*auctor* censoriniano. G. Kettner sosteneva invece che Macrobio avesse utilizzato Verrio Flacco, dal quale deriverebbero anche ampie citazioni di Varrone[140], tanto da poter affermare che il fondamento della sezione macrobiana relativa al calendario sia «eine Art Contamination aus Varro und Verrius» (p. 18)[141].

In realtà, non ci è dato di sapere come stiano realmente le cose; si possono fare soltanto congetture, nessuna delle quali, a mio giudizio, più probabile di altre. Mommsen aveva definito Varrone l'«auctorum auctor», ma non soltanto lui lo considerava tale. Il vantaggio di una convinzione del genere risiede nel fatto che essa sicuramente evita di risalire più indietro nel tempo alla ricerca di altri ignoti fantomatici *auctores*; tuttavia, ciò costituisce un limite notevolissimo: dando al Reatino una funzione 'adamitica', si elude – e ciò per alcuni versi può essere molto comodo – il problema degli *auctores* proprio dell'«auctorum auctor».

In fondo, il dato, a mio giudizio, più rilevante è piuttosto vedere che poi i diversi studiosi non sono così lontani tra di loro a proposito della fonte

[139] *Die Überlieferung*, p. 545 sg.

[140] *Beobachtungen über die Benutzung des Verrius Flaccus*, Numburgi 1879, p. 14 sgg.

[141] Si vedano pure le teorie di Th. Mommsen che sosteneva che Censorino, Solino e Macrobio dipendessero da un autore comune «quem quominus statuamus fuisse eum qui Plinium ad chorographiae formam redegit aetate Hadriana nihil videtur obstare» (*C. Iulii Solini Collectanea rerum memorabilium* iter. rec. Th. Mommsen, Berolini 1895 [= Ibid. 1958], p. XXIV); andando oltre, il Mommsen riconosceva poi in Varrone, che comunque non sarebbe stato utilizzato direttamente dai tre, la fonte ultima: «ad Varronem quidem semper ea res redibit tamquam auctorum auctorem» (p. XXV). La medesima cosa aveva già sostenuto in *Die römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin 1859, rist. anast. Osnabruek, p. 19. Th. Litt, *De Verrii*, p. 26 sgg., sosteneva che la dottrina verriana, presente in Macrobio, fosse a questo pervenuta con la mediazione di Cornelio Labeone.

macrobiana: se realmente Svetonio avrebbe unito dottrina proveniente da Varrone e da Verrio Flacco (almeno questa è la tesi di Wissowa) ed egli sarebbe stato utilizzato dai tre autori, uno dei quali però, Censorino, nella seconda ipotesi di O. Gruppe, avrebbe invece utilizzato una fonte diversa nella quale, accanto a notizie tratte dai libri antiquari del Reatino, si trovasse altro materiale desunto da quegli stessi scrittori, utilizzati, forse insieme con Fenestella, dalla fonte diretta di Macrobio, allora le diverse scelte operate dai due studiosi appaiono entrambe poco fondate perché basate su assunti di base non dimostrati, né dimostrabili: non c'è alcuna prova che qualcuno abbia epitomato le *Antiquitates* varroniane, se non lo stesso autore, come non c'è alcuna prova che Svetonio abbia compiuto l'opera di integrare in un *unicum* la dottrina varroniana con quella verriana. Non intendo sostenere che le due cose non possano essersi verificate; tuttavia, in assenza di prove o, quanto meno, di forti indizi, sarebbe forse preferibile limitarsi a studiare quanto effettivamente pervenuto senza costruire incerte dipendenze tra autori fondate su semplici convinzioni. In realtà, riesce poi paradossalmente difficile dare ragione all'uno o all'altro; la conclusione che si impone è allora che le analisi condotte non riescono a chiarire se non in piccola parte l'autore studiato, il suo metodo di lavoro, il suo *milieu* culturale perché generalmente non si tiene conto di ciò che è andato perduto delle letterature antiche, in particolare, per quanto qui interessa, della produzione letteraria in lingua latina; ciò comporta, per rimanere al nostro autore, che il catalogo geronimiano può costituire un ghiotto invito. Il santo, nella nota epistola a Paola, *epist.* 33, 2, ci informa soltanto di una parte e, a quanto sembra, non della maggior parte degli scritti varroniani: *scripsit igitur Varro XLV libros antiquitatum, IIII de uita populi romani, imaginum XV,* λογιστορικῶν *LXXVI, de lingua latina XXV, disciplinarum VIIII, de sermone latino V, quaestionum plautinarum V, annalium III, de origine linguae latinae III, de poematis III, de originibus scaenicis III, de scaenicis actionibus III, de actis scaenicis III, de descriptionibus III, de proprietate scriptorum III, de bibliothecis III, de lectionibus III, de similitudine verborum III, legationum III, suasionum III, de Pompeio III, singulares X, de personis III, de iure civili XV,* ἐπιτομήν *antiquitatum ex libris XLII libros VIIII,* ἐπιτομήν *ex imaginum libris XV libros IIII,* ἐπιτομήν *de lingua latina ex libris XV libros VIIII, de principiis numerorum libros VIIII, rerum rusticarum libros III, de valetudine tuenda librum I, de sua vita libros III, de forma philosophiae libros III, rerum urbanarum libros III, satirarum menippearum libros CL, poematum libros X, orationum libros XXII, pseudotragoediarum libros VI, satirarum libros IIII et alia plurima, quae enumerare longum est. vix medium descripsi indicem et legentibus fastidium est.* Girolamo si sarebbe quindi limitato a trascrivere

circa una metà del catalogo delle opere varroniane, in complesso circa 500 libri per una quarantina di titoli; la parte mancante del catalogo dovrebbe perciò essere, grosso modo, di altrettanta ampiezza. Sommando questa parte a noi del tutto ignota contenuta nel catalogo taciuto a quanto è andato perduto della produzione varroniana, di cui si abbia almeno il titolo e, il più delle volte, poco più, abbiamo un enorme serbatoio nel quale inserire tutta la dottrina che si vorrebbe attribuire a Varrone per averla noi letta presso altri autori che non possono non avere avuto appunto il Reatino tra i propri *auctores*. Se la critica si fosse limitata a trovare una qualche analogia fra quanto effettivamente conservato di Varrone e scrittori successivi, potremmo avere un quadro fededegno della situazione; se, al contrario, si presume che in ciò che è andato perduto di Varrone si trovasse quanto leggiamo presso altri, allora siamo autorizzati a sostenere qualunque cosa non urti con questa certezza e avrebbero assolutamente ragione, ad esempio, D. Porte nel ritenere che a proposito dell'etimologia del nome del mese di febbraio Verrio Flacco dipendesse da Varrone[142] o A. Manzo nel sostenere che le *Antiquitates* varroniane sarebbero state utilizzate dall'antiquario di età augustea anche quando questi e Varrone *ling.* dicano cose diverse[143]. I due studiosi hanno appunto presunto l'una che a proposito del nome del mese di febbraio il Reatino non potesse non aver nominato *Iuno Februata* e l'altro che nella parte perduta delle *Antiquitates* fosse contenuta la dottrina che leggiamo in Verrio, ma non nel *de lingua Latina* e ciò, evidentemente, per una scelta precisa dell'autore che nell'opera linguistica avrebbe riportato soltanto parzialmente quanto aveva già scritto altrove. Si potrebbe però, in via del tutto ipotetica e fors'anche paradossale, al contrario ritenere che Verrio Flacco proprio per distinguersi dal suo predecessore in materia antiquaria, abbia aggiunto ad una notizia che apparteneva ormai al sapere comune, *februarius* da *februum*, l'altra che connetteva il nome del mese con *Iuno Februata*. Mi sembra che ci si trovi, ancora una volta, di fronte ad un problema di metodo. Se volessimo ripercorrere tutti gli studi portati avanti dalla seconda metà dell'800 in poi circa Varrone *auctor* di altri – e si tratta di una bibliografia decisamente imponente, che non ha lasciato fuori praticamente alcun autore, greco o latino, che si sia occupato anche in modo assai larvato di antiquaria romana, per non dire di qualsiasi cosa potrebbe celarsi negli *alia plurima* geronimiani – potremmo facilmente vedere come, a giudizio di ampia parte della critica, il Reatino avrebbe grandemente influi-

[142] Vd. *supra*, nota 76.
[143] Vd. *supra*, p. 110.

to sugli scrittori a lui successivi; e credo che se raccogliessimo in un volume tutto ciò che è stato riconosciuto come varroniano, avremmo un tomo degno di una enciclopedia. Ovviamente, che ci siano analogie tra Varrone ed altri autori è affatto innegabile, ma lo è altrettanto riconoscere che tali analogie hanno peso soltanto se riscontrate con testi varroniani conservati e non con presunti testi restituiti a Varrone proprio sulla base di quanto troviamo presso scrittori successivi.

Per ritornare a Macrobio, va detto che questi cita cinque volte i libri varroniani *Antiquitatum rerum humanarum*[144], pur non potendosi escludere, in linea di massima, che possano appartenere a questa opera anche altri luoghi citati senza indicazione alcuna. In questo senso il Mirsch che assegna alle *Antiquitates rerum humanarum* ben 7 dei complessivamente 15 frammenti varroniani citati da Macrobio e che erano stati generalmente considerati *incertae sedis*. Con tutta evidenza l'editore ha tenuto in poca considerazione gli studi che erano stati condotti sulle fonti di Macrobio che, risentendo di un clima a lui sfavorevole nell'800, era stato considerato un semplice – e, per certi versi, poco attento – *excerptor* di Gellio o di altri; avrebbe però dovuto valutare con maggiore attenzione. Sia sufficiente un solo esempio, fr. II 2 Mirsch (*Sat.* 1, 7, 28): *Pelasgi, sicut Varro memorat, cum sedibus suis pulsi diversas terras petissent, confluxerunt plerique Dodonam et incerti quibus haererent locis, eius modi accepere responsum:* στείχετε μαιόμενοι Σικελῶν Σατούρνιον αἶαν / ἠδ' Ἀβορειγενέων, Κοτύλην, οὗ νᾶσος ὀχεῖται, / οἷς ἀναμειχθέντες δεκάτην ἐκπέμπετε Φοίβῳ / καὶ κεφαλὰς Ἀίδῃ καὶ τῷ πατρὶ πέμπετε φῶτα. *acceptaque sorte cum Latium post errores plurimos appulissent, in lacu Cutiliensi enatam insulam deprehenderunt.* [29] *amplissimus enim caespes, sive ille continens limus seu paludis fuit coacta compage virgultis et arboribus in silvae licentiam comptus, iactantibus perenne fluctibus vagabatur, ut fides ex hoc etiam Delo facta sit, quae celsa montibus, vasta campis, tamen per maria migrabat.* [30] *hoc igitur miraculo deprehenso, has sibi sedes praedictas esse didicerunt, vastatisque Siciliensibus incolis occupavere regionem, decima praedae secundum responsum Apollini consecrata, erectisque Diti sacello et Saturno ara, cuius festum Saturnalia nominarunt.* [31] *cumque diu humanis capitibus Ditem et virorum victimis Saturnum placare se crederent propter oraculum in quo erat:* καὶ κεφαλὰς Ἀίδῃ καὶ τῷ πατρὶ πέμπετε φῶτα*, Herculem ferunt postea cum Geryonis pecore per Italiam revertentem suasisse illorum posteris, ut faustis sacrificiis infausta mutarent, inferentes Diti non hominum*

[144] *Sat.* 1, 3, 2 sgg.: fr. 16, 2 Mirsch; 1, 5, 5: fr. 18, 2 M.; 3, 4, 7: fr. 2, 8 M.; 3, 12, 3: fr. 2, 5 M.; 3, 16, 12: fr. 11, 1 M.

capita sed oscilla ad humanam effigiem arte simulata, et aras Saturnias non mactando viro sed accensis luminibus excolentes, quia non solum virum sed et lumina φῶτα *significat.* [32] *inde mos per Saturnalia missitandis cereis coepit.* Si è recentemente occupato del luogo J. Poucet[145], che, contro l'opinione di D. Briquel (che estendeva la citazione varroniana fino al termine del § 31 e si trovava quindi d'accordo con il Mirsch), giustamente scriveva: «il est hasardeux d'attribuer à Varron autre chose que le début du § 28, c'est-a-dire le texte de l'oracle et ce qui le précède immédiatement, à savoir la mention des errances des Pélasges» (p. 54). Non è questa la sede per ripercorrere le argomentazioni del Poucet; va però rilevato quanto diverse possano essere le opinioni degli studiosi e come si deva procedere con cautela nel restituire a Varrone luoghi non giustificati dalla sola presenza del suo nome nelle immediate vicinanze.

Personalmente ritengo che il Mirsch abbia fatto risalire un numero eccessivo di luoghi varroniani tràditi da Macrobio senza indicazione alcuna agli *Antiquitatum rerum humarum libri*: non c'è alcuna spiegazione dell'editore atta a giustificare simili scelte. In ogni caso, mi sembrano un esercizio di non grande utilità i tentativi di attribuire ad opere specifiche passi del Reatino a noi pervenuti con il solo nome dell'autore. Pure assegnando un qualche frammento ad una qualche opera, questa rimane comunque non ricostruibile e, per ciò stesso, pressoché sconosciuta; ed allora credo che la sola cosa che vada fatta sia la ricostruzione della dottrina del Reatino attraverso i frammenti che ci sono pervenuti.

[145] *Varron, Denys d'Halicarnasse, Macrobe et Lactance. L'oracle rendu à Dodone aux Pélasges*, «Pallas», XXXIX (1993), pp. 41-69: 44 sgg.